This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 7835.86

Harvard College Library

FROM

Gratis

Ital 18 A 3.5.08

MARIO CERMENATI

SIGISMONDO BOLDONI

DA BELLANO

LETTERATO, MEDICO E FILOSOFO DEL SEICENTO

SOCIO DELL'ACCADEMIA DEGLI UMORISTI A ROMA

MEMBRO DEL COLLEGIO DEI FISICI A MILANO

PROFESSORE DI FILOSOFIA NELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)

1899

MARIO CERMENATI

SIGISMONDO BOLDONI

DA BELLANO

LETTERATO, MEDICO E FILOSOFO DEL SEICENTO

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
1899

Ital 7725.58.6 Harvard College Library
Gift
Dec. 3, 190

Conferenza commemorativa, detta nel teatro Boldoni in Bellano, il giorno 3 luglio 1897, ad invito del Comitato promotore dei festeggiamenti per il III Centenario della nascita del poeta e per l'erezione di un busto in sua memoria.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice.

AGLI AMICI DI BELLANO E DEL LAGO

AVVERTENZA

Aderendo al desiderio più volte manifestatomi da varie persone, pubblico questa conferenza, ch'era destinata a rimanere tra le mie carte non aspiranti alla cosidetta luce. Ora che il busto al Boldoni è stato eretto ed inaugurato, non dispiacerà — suppongo — ai conterranei ed agli ammiratori del filosofo-poeta d'avere anche una facile, popolare esposizione della sua vita, pochissimo nota, e delle sue opere, per così lungo tempo dimenticate. E, come ho accettato di tenere la conferenza senza pretesa letteraria o critica di sorta, così licenzio ora il libretto, che la raccoglie, con gli stessi sentimenti, desiderando solo di essere giudicato per l'amore che porto al mio lago ed a coloro che lo hanno illustrato.

Roma, gennaio 1899.

Ringrazio, con tutta l'anima, l'egregio Sindaco delle sue cortesi parole di presentazione, e saluto i carissimi ed ospitali bellanesi, con sensi di particolare ossequio per le belle e gentili signore e signorine, che allietano questo teatro. Saluto questa simpatica ed industre borgata, che agli occhi mi offre tante naturali dovizie ed alla mente tante storiche rimembranze. Davvero prediletti dalla natura sono questi luoghi giocondi, e pieni di ricordi dei tempi che furono, e d'illustri personaggi trapassati, sono queste vie, queste case, questi ruderi muscosi. Così la natura dà un aspetto gaio e ridente al paese, e la storia quel non so che di grave e di pensoso, che, accanto ai sentimenti di ammirazione e di simpatia suscitati da quella, fa sorgere nell'animo non meno profondi

e sinceri sentimenti di venerazione e di stima, alimentati da questa. Sentimenti tutti ch' io provo, come in sintesi festosa, in questo momento, mentre imprendo a parlarvi d'una gloria vostra, emanazione purissima ed intera di questi contorni incantati, illustrazione autentica ed invidiata di questa storica Bellano.

Ho accettato il cortese invito di venire tra voi a discorrere di Sigismondo Boldoni per varî motivi. Anzitutto per dimostrare che la mia Lecco — unita a Bellano da tanti vincoli indissolubili, che han radice nei tempi più remoti e si appalesano ad ogni ora e ad ogni fatto della vita quotidiana — prende vivissima parte ai fasti dell'amica borgata, e gode de' suoi trionfi e de' suoi piaceri, come si gode delle gioie d'una carissima sorella. Lecco plaude al vostro Boldoni, perchè sente che nel Boldoni v'ha qualcosa che lo avvicina ai proprî figli, che nel Boldoni circolano molti globuli del proprio sangue: ed uno stesso sangue non è per avventura soltanto quello che s'intreccia per via di parentele, ma anche quello che si purifica e si ossigena nella stessa aria, in quella medesima aria che scende dalle montagne fra il Resegone ed il Legnone, e riempie di balsami questa lacu-

stre conca deliziosa, patrimonio comune. Lecco esulta al ricordo del Boldoni, come se udisse rammentare i pregî d'un suo cittadino, ed a prova di ciò voi vedete, o bellanesi, meco convenuti molti amici di Lecco. I quali non sono accorsi qui per fare compagnia a me o per udire il mio qualsiasi discorso; sì bene per rendere omaggio alla memoria del Boldoni, per congratularsi con voi della fortuna vostra per tanto uomo, e per cementare ancora una volta, sotto così nobili auspicî, i vincoli affettuosi che uniscono gli abitatori del Lario.

Aggiungete al desiderio di mostrare il mio affetto e la mia devozione, come lecchese, verso Sigismondo Boldoni, una folla d'altri desiderî, che s'accalcano e tumultuano nel mio animo irrequieto di naturalista, di geologo e di alpinista, di dilettante della letteratura, di raccoglitore dei patrî ricordi, d'innamorato di questi luoghi. Per tutte queste ragioni io amo il Boldoni, e lo amo dal giorno, che si confonde colla mia prima giovinezza, allorchè, desideroso di leggere quanti autori avessero illustrato la Valtellina ed il Lario, mi affrettai a procurarmi anche gli scritti del Boldoni, vincendo le difficoltà di ritrovamento, che

avvolgono le opere rare e dimenticate. Tra quelle pagine, che mirabilmente illustrano, ad un tempo, e le bellezze naturali ed i fatti storici di questo nostro lago, io mi sentii subito preso da grande riverenza per l'autore; e poichè ciascuno, se mi permettete la metafora, ha un tempietto nel proprio cranio con le statue delle persone, che maggiormente apprezza, così, prima ancora di conoscere da vicino i giganti della scienza ch'io coltivo, già avea collocata nel mio tempietto la statua di Sigismondo Boldoni. Ecco perchè ho appreso con giubilo sincero la fausta notizia che Bellano s'appresta ad onorarlo solennemente, traendone il nome dall'immeritato oblìo in cui giacque ed alzando, accanto al monumento di Tommaso Grossi, un ricordo durevole, che additi ai presenti ed ai venturi la seconda gloria del luogo. Ecco perchè, senza pensare che pei meriti di tant'uomo ben altri oratori si richiedono, profondamente versati nelle classiche e letterarie discipline, io ho accettato, con poca modestia, di commemorarlo qui, dinanzi a voi.

I.

Evochiamo dunque, dalla tomba secolare, la bella, raggiante figura di Sigismondo Boldoni. Coincidenza fatale! Oggi è il quattro di luglio: ebbene, questo giorno, che ci vede qui riuniti, quasi a convegno di amici e di parenti, per ricordare così illustre conterraneo, questo giorno è collocato fra le due date memorande, che racchiudono la vita di lui. Come domani, or fanno tre secoli precisi, nasceva Sigismondo Boldoni; come ieri, duecentosessantasette anni sono, il Boldoni moriva, perdendo giovanissimo quella vita, che dai fati era chiamata a grandi cose. Ond'è che la commemorazione di quest'oggi, posta a cavaliere, per così dire, delle due date, acquista importanza maggiore, ed appar più necessaria e doverosa.

Nacque il Boldoni in Bellano il 5 luglio 1597. Ma per lungo tempo restò ignorato, con l'anno preciso della nascita, anche il luogo, ov'era questa avvenuta. Gli scrittori milanesi, senza guardar troppo pel sottile, e, d'altronde, allettati dallo

splendore della conquista, attribuirono il Boldoni a Milano, facendolo nascere nella metropoli lombarda. L'errore risale a Girolamo Ghilini, che stampava nel 1633 — ossia tre anni appena dopo la morte del Boldoni — la prima edizione del suo *Teatro d'uomini letterati.* E, difatti, nel capitolo che riguarda il Nostro, è detto senz'altro ch'egli « nacque in Milano dalla nobile famiglia dei Boldoni ». E, sulle orme del Ghilini, lo ritennero nato in Milano tutti quegli altri, ch'ebbero a ricordarlo, compresi varî dizionarî biografici e corografici, nostrani e forestieri, recenti per giunta, come la *Nouvelle Biographie générale,* edita a Parigi nel 1862, il notissimo *Larousse,* ed il *Dizionario corografico della Lombardia,* stampato in seconda edizione nel 1854. E pensare che siffatti dizionarî dovrebbero avere, come prima condizione, una inappellabile esattezza in particolari di luogo e di tempo! Nè vale il dire che il Boldoni stesso amava chiamarsi e sottoscriversi coll'epiteto di *milanese:* così egli dicevasi, quale cittadino dello Stato di Milano, anzi del Ducato milanese, cui apparteneva Bellano, ma non come nativo della capitale; precisamente come non tutti quelli, che diconsi romani o napoletani, s'intendono nati in Roma od

in Napoli. L'anno poi della nascita veniva calcolato sull'età che il Boldoni aveva quando morì; dicevasi essere nato tra il 1597 ed il '98.

In questo errore ed in questa incertezza degli storiografi si durò per più di due secoli. E poichè il Boldoni stesso parla sovente ne' suoi scritti di Bellano, così reputavasi che a Bellano egli si recasse in villeggiatura, come fu costume dei patrizî milanesi d'ogni tempo, a somiglianza degli antichi romani, di fabbricarsi comode ville sul nostro lago. Giambattista Giovio, nel suo *Commentario su Como ed il Lario* (1795), chiama il Boldoni « abitator di Bellano »; nelle *Lettere lariane* (1803) dice Bellano suo « ritiro », e, per annoverarlo fra le glorie comasche, ricorda, negli *Opuscoli patrî* (1804), quel Pietro Boldoni di Bellano, che nel 1510 si stabilì colla famiglia a Como, introducendovi un setificio; onde, egli dice, « non solo pel di lui amore al Lario sì ben descritto, ma per gli agnati suoi abitanti di Como abbracciam come nostro il letterato Sigismondo Boldoni ». Ma giammai, in modo chiaro e perentorio, il Giovio disse il Boldoni nativo di Bellano, e come lui si comportarono gli scrittori della prima metà del nostro secolo, che, parlando di Bellano,

o del lago o d'altro, ebbero occasione di citarlo. E addirittura nato in Milano lo disse Davide Bertolotti nel suo *Viaggio al lago di Como,* edito la prima volta nel 1821, dove, peraltro, ne discorre assai e ne ricorda le opere principali, con citazioni frequenti.

Soltanto, per quello che io ne so, Cesare Cantù lo disse nativo di Bellano nella sua *Guida al lago di Como,* stampata nel 1831; ma, a togliere definitivamente il dubbio, venne, tra il 1840 ed il '47, il bravo ed accurato storico della Valsassina Giuseppe Arrigoni,[1] che ricercò e trovò nell'archivio parrocchiale di Bellano l'atto autentico di nascita del Boldoni. Il quale atto dice precisamente così: « *Gismondo nato a dì 5 del sud.* (luglio 1597) *da la Sig. Cecilia* (Cattaneo di Primaluna) *moglie dell'Ill. Sig. Ottavio Boldoni, batezato da me Preosto Sartirana sud. Compadre il Sig. Dante Stoppi, Comadre la Sig. Veneranda moglie del Sig. Pietro Gaggio de Denti* ». E dopo l'Arrigoni nessuno — ad eccezione di quei tali dizionarî e di qualche altro compilatore balordo — nessuno pose più in dubbio l'origine del Boldoni, che restò così assicurato, come lo era di fatto, alla sua Bellano. La rivendicazione è venuta un po' tardi, se

si vuole; ma ha trovato i cuori dei bellanesi non affievoliti d'entusiasmo e di rispetto per la memoria del loro grande.

Quale fu la vita di Sigismondo Boldoni? Veramente noi non sappiamo gran cosa intorno all'esistenza ed ai casi suoi, e tutti coloro che ne parlarono non fecero che riportare i pochi cenni forniti dal suo primo biografo: il Ghilini. Però dalle opere stesse del poeta possiamo cavare parecchie notizie che lo riguardano, e specialmente dal suo poema e dal suo epistolario.

Dal paese nativo il Boldoni passò a Milano per compiervi gli studî. Mentre attendeva a questi, gli capitò una disgrazia, in seguito alla quale gli venne dato lo sfratto dallo Stato milanese. I biografi suoi non dicono precisamente che cosa gli fosse accaduto: il Ghilini narra che fu esiliato « per causa d'un risentimento »; il Picinelli, che lo chiama « pronto *non meno di mano* che di spirito », « perchè reo di non so qual colpa », e l'Argelati « a cagione di una certa rissa ». Nel suo poema *La Caduta dei Longobardi* trovasi qualche lume in proposito: egli sarebbe stato accusato nientemeno che di tentato assassinio di

un suo fratello. Bisogna però notare che nella edizione del poema (curata, come vedremo tra poco, dal fratello Giovanni Nicolò, nel 1656) la parte relativa a questo fatto è stata tolta: essa figura nel manoscritto del poema, che conservasi presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, e poichè proprio trovasi nel canto IV, che fu poi pubblicato dal cardinal Durini nel 1776, servendosi appunto del codice ambrosiano, così anch'essa è venuta alla luce. In quel canto il poeta si mette nelle spoglie di un pastore bellanese, di nome Aminta, che ospita certi cavalieri in fuga ed ai quali racconta, dopo aver indovinato i loro, i casi proprî.

Sentiamolo dunque. Incomincia a parlare d'un tale che, per analogia con altro personaggio del poema, chiama « empio Ardelio », cui il padre suo, morendo, affidò la cura della famiglia. Questo individuo, « vorace lupo cui fu dato il gregge da custodire », subornò il fratello maggiore di Sigismondo, allo scopo di spartirsi fra loro due la sostanza, danneggiando così la vedova e gli altri figli. Chiama questo fratello col nome di Fulvio e dice che « al garrulo foro ed ai cavillosi inganni aveva rivolto il bieco ingegno »; ed aggiunge:

... ambi con quest'armi in modo indegno
Fra miserie la madre avean sepolto,
Poi arser contro me di doppio sdegno
Per aver l'infelice egra raccolto,
Indi agghiacciar d'invidïoso gelo,
Perchè sacrai me stesso al Dio di Delo.

Narra poscia che un giorno, mentre stava tranquillamente poetando in un bosco, vide uscire da « occulti agguati » il fratello Fulvio, « turbato in volto », che « furibondo » gli avventa contro « di un'asta il pondo ». Per ben tre volte l'irato fratello tentò ferirlo: alla fine Sigismondo, sdegnato della cosa, gli fu addosso e, strappatagli l'arma di mano, la rivoltò contro di lui.

Ardelio allor di corso, anzi di salto,
Poichè il volto cangiar vede la sorte,
Esce d'agguato, e 'l grido estolle in alto,
Perchè a Fulvio soccorso ognun apporte,
E grida ch'io d'insidïoso assalto
Ho tentato il fratel condurre a morte;
Concorre il volgo alla maligna voce,
E freme d'ira, e move assalto atroce.
Dà certa fede alle bugiarde accuse
Il ferro ch'io gli tolsi, e in man teneva,
Nè val ragion, che l'innocenza escuse,
Sì il popol d'ira, e di furor fremeva;
Quando a difesa mia veggo rinchiuse
Le vie da quel velen ch'egli spargeva,
Cedo alle leggi e lascio il caro albergo
Spesso volgendo gli occhi umidi a tergo.

Ciò vuol dir dunque che il povero Sigismondo fu accusato di tentato fratricidio, processato per tale titolo ed in pena condannato all'esilio. Certamente avrà anche subíto la prigione, il che desumo dal fatto che Emilio Parlaschino, uno scrittore dell'epoca e suo conterraneo, gl'inviò un sonetto, mentre trovavasi in carcere.[2] Particolare notevole: in quel poetico saluto il Parlaschino gli prediceva la fama, a cui l'avrebbe elevato il suo ingegno. Ma, per avere più precise notizie intorno a questi fatti, occorrebbe frugare tra le vecchie carte dell'Archivio di Stato a Milano: vi si troverebbe, forse, da far piena luce sull'accaduto, ciò che è necessario si tenti da parte di un biografo, che voglia essere completo.

Il Boldoni, lasciando Milano, rifugiossi a Padova, dove continuò con somma alacrità i suoi studî in filosofia ed in medicina, ne' quali si laureò.[3] Mentre era colà studente, prese occasione di fare una corsa attraverso i Colli Euganei e fu varie volte a Venezia. In questo frattempo dettò la descrizione del Lario, e disse varie orazioni. Ma pare che neppure sulla terra di San Marco — quella terra istessa che a Renzo Tramaglino era parsa una salvezza — egli si sentisse al sicuro da' suoi

nemici: per cui, un bel giorno, uscì dalla Repubblica, avviandosi per mare a Pesaro, donde passò ad Urbino. Quivi fu accolto benignamente dal Duca, che gli aperse la sua ricchissima biblioteca, nella quale il Boldoni, studiando giorno e notte, acquistò un tesoro di erudizione. Ma neppur qui potè « riposo aver sicuro dalle insidie dei duri empi Germani »; epperò riprese la via, ed errando « ora per monti ed or per piani » giunse alfine

dove con sette colli
Roma, le tue grandezze al cielo estolli.

Della permanenza del Boldoni nella città eterna il suo poema ci dà varie notizie, indicandoci, tra l'altro, come a Roma egli incontrasse molte amicizie, ma neppure fosse risparmiato da gente invidiosa e maligna.

Era l'etade allor che 'l primo fiore
Di lanugine flava ornava il mento,

ei canta con mestizia, riandando le sue peripezie, e col pensiero sempre fisso alla sua patria diletta, mentre qualsiasi sogno di grandezza e d'onori non vale a tranquillargli l'anima,

... che sol di libertate è paga;

nè l'affetto dei nuovi e potenti amici e le lodi, di cui lo prodigano, bastano a lavare

> L'alto dolor de la sciagura mia,
> Che 'l mio nido perduto al cor m'offria.

Fioriva in quell'epoca a Roma, e gareggiava con quella degli Ordinati, protetta dagli Aldobrandini, l'Accademia degli Umoristi, fondata dal patrizio Paolo Mancini, la quale teneva le sue sedute in una magnifica sala, intorno a cui aggiravasi una ricca tribuna, donde le principesse e le dame romane assistevano alle letture ed alle rappresentazioni drammatiche. Il nostro Boldoni, appena ventiduenne, fu accolto socio di quell'Accademia, ed in essa, « fra il plauso ch'alto s'udìa » ed il livore degl'invidiosi, pronunciò parecchie delle sue più forbite orazioni. Recitò la prima il 2 settembre 1619, per dimostrare che la poesia deve essere coltivata dai giovani, poichè nell'età matura il corpo e la mente sono oppressi da diverse e più severe cure: « così i cavalli, che emergono nelle corse olimpiche, raggiunta una certa età, si ritirano lietamente a pascolare ». E sette giorni dopo, a prova dell'elasticità e della prontezza del suo ingegno, ne tenne una seconda, difendendo la

tesi opposta, e cioè, la poesia essere cosa sacra, e quindi ufficio dei vecchi, perchè, per poter degnamente poetare, occorre conoscere ogni genere di discipline, ciò che non è dei giovani; e la poesia giovanile non essere poesia vera, sì bene temerità poetica.

Tra gli accademici, coi quali Sigismondo strinse maggiori vincoli d'amicizia, il poema ci ricorda Nicopompo, Melisso, Choro, Leandro ed Antenoro, che sono i nomi arcadici di parecchi dei letterati e dei dilettanti di lettere, allora più in voga a Roma; e fra le amicizie, che gli servirono di protezione, accenna, con grato animo, a quella del « buon Scipio », ch'era il cardinale Scipione Cobellucci; del « gran Ruberto », ch'era il cardinale Ruberto Ubaldini; del « dragon del Fibreno », che doveva essere il cardinale Francesco Boncompagni, poichè la sua nobile famiglia ebbe in feudo il Ducato di Sora, ove scorre il Fibreno, e sullo stemma portava un drago. E ricorda l'amicizia di

> Quel grande ancor, de la cui bocca i favi
> Stillano, e ne l'insegna han l'api il nido,

ossia del cardinale Maffeo Barberini, che fu poi, nel 1623, papa Urbano VIII, proprio quello del

motto pasquinesco: *Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt.* Tutte queste alte conoscenze valsero ad abbreviargli i dolorosi giorni dell'esilio, e, grazie ad esse, riuscì ad ottenere la revoca del bando. Ritornò dunque in patria verso il 1621, e vi fu accolto coi dovuti onori, perchè la fama della sua straordinaria cultura erasi già diffusa ed affermata.

Quanto ai rapporti col fratello Fulvio — il cui nome era Flavio — pare che, dopo qualche tempo ancora di nimicizie, intervenisse alfine una pace generale, come si rileva da due lettere di Sigismondo. Risulta da esse che Flavio fu, sullo scorcio del 1625, ucciso proditoriamente con tre colpi di pistola, mentre rientrava una sera nella sua casa a Milano, da sicarî rimasti sconosciuti, nonostante le attive ricerche promosse dal Senato. E, dopo questa narrazione, il Boldoni aggiunge di aver avuto in addietro col fratello molte e gravi controversie, ma di essere da poco tempo, composta ogni lite, tornato con lui in buona relazione e di dolergli quindi la sua fine violenta, poichè desiderava mostrargli, con qualche favore, di avere scordato totalmente gli antichi dissidî. Alla stessa fine allude nel poema, dopo aver però detto che il

fratello, non dimessi i feroci propositi, cercò di contrastargli in ogni modo le nomine alle cariche onorifiche cui fu chiamato.

Appena di ritorno a Milano, riprese « i peonî studî » ossia la medicina, e fu accolto « fra la Macaonia gente », ossia fra i medici, alludendo con ciò alla sua iscrizione nel Collegio dei Fisici di Milano, avvenuta, secondo il Siton, al 5 gennaio 1623. Alcuni mesi avanti, il Senato milanese, cui spettava la nomina dei professori di Pavia, in vista de' suoi meriti speciali — *attenta ejus famigerata virtute et praestantia* — lo aveva scelto terzo per la lettura ordinaria di filosofia nell' Università pavese, con la prerogativa di parità col secondo, e con lo stipendio di primo ingresso di lire 1200, portato in seguito a 1800. Così, a soli venticinque anni, fu chiamato a dimostrare

Gl' ignoti di natura ordini e leggi

nel celebre Ateneo lombardo, ed appunto a partire dal 1622 il Boldoni è indicato nell'*Elenchus* del Parodi e nelle *Memorie* dell'Università di Pavia. [4]

Ma egli non stava troppo volontieri nella città del Ticino, e le sue lettere sono piene di lamen-

tele e di particolari al riguardo. Anzitutto lo fecero disperare non poco per lo stipendio, che nei primi due o tre anni non gli pagavano mai, sicchè dovette tempestare a dritta ed a manca per avere il fatto suo, reclamando presso i senatori Aresi, Picenardi, Belloni e Visconti, e minacciando di dimettersi. Ma, in fatto di pagamenti, il governo spagnuolo non era troppo puntuale, mentre era un agente delle tasse ed un esattore de' più feroci e raffinati; tante volte pagava ai professori lo stipendio, non in moneta suonante, ma cedendo loro gl'introiti, più o meno sicuri, di certe gabelle di una data regione. In secondo luogo, il Boldoni non doveva essere in buona armonia co' suoi colleghi; in una lettera, in cui annuncia l'arrivo suo a Pavia, dice di parergli d'esser giunto nella selva caledonica, o, più precisamente, in una regione di porci, talchè, vedendo il gregge de' colleghi, sembravagli d'esser divenuto Ulisse, ch'ebbe i compagni tramutati... in altrettanti fidi seguaci di sant'Antonio. E in altre lettere, ora vanta l'Ateneo padovano, e invidia coloro che v'insegnano, ora si lamenta di aver lasciato Roma, dove aveva trovato un ambiente ottimo pe' suoi studî e consono alle sue idee;

spesso, insomma, lascia capire che la vita a Pavia non gli va troppo a genio.

Eppure, mentre dibattevasi tra questi fastidî, rifiutò recisamente, nel 1624, di entrare, a patti assai vantaggiosi, nella famiglia del cardinale Medici, in qualità di segretario e poeta — come allora costumavasi, e come adattaronsi a fare molti letterati di grido, compresi l'Ariosto ed il Tasso, i quali posero l'ingegno rispettivo al servizio di potentati. E all'amico Aleandri, di Roma, che s'interessava della cosa, egli scriveva queste fiere parole: « Sappia che io, uomo di liberalissimo ingegno, oltremodo schivo della servitù, giammai, a niun patto, per qualsiasi condizione, piegherò la libera cervice a un dorato giogo ». Tuttavia il suo desiderio di rivedere gli amici di Roma lo indusse a fare un volo colà nel 1625, e vi si fermò i due mesi di luglio e d'agosto. Sfortunatamente le fatiche del viaggio e il caldo della stagione gli apportarono febbri ed altri disturbi, tanto più che l'anno avanti era stato seriamente ammalato, e trovavasi, in conseguenza, di assai cagionevole salute. A Roma poi contava di ritornare ancora qualche anno appresso, allo scopo di leggere al cardinale Ubaldini il suo

poema sulla *Caduta dei Longobardi,* attorno al quale lavorava, non appena le gravi cure dell'insegnamento glielo permettevano, e specialmente nell'epoca delle vacanze, che passava intiere qui a Bellano, nella villa paterna, che a lui era toccata nella spartizione dei beni. Aveva però una casa anche a Milano, come rilevo da un ricorso da lui spedito al presidente del Senato, col quale lamentavasi ch'essa rimaneva sfitta, per le vicine abitazioni di molte donne eccessivamente allegre e generose...

Dopo sei anni di lettura a Pavia, Sigismondo Boldoni venne promosso primario. Essendo morto il titolare, prof. Claudio Raggi, il Senato milanese bandì il concorso per esame alla cattedra vacante, e il Boldoni si presentò candidato assieme al suo collega Nicola Sacchi, di gran lunga più vecchio di lui, che già da una trentina d'anni leggeva filosofia all'Università, ed aveva scritto varî e lodati commentarî aristotelici. Ma alla prova, che fu assai difficile, il Nostro la vinse sull'avversario, onde la sede primaria per la filosofia fu a lui aggiudicata dagli esaminatori; ed il povero Sacchi, fra parentesi, ne morì poco dopo di crepacuore! Nel novembre del 1628 il

Boldoni inaugurò il suo corso accademico con una prolusione intorno al *Cielo,* svolgendo, con somma erudizione, le dottrine al riguardo di Aristotele, del quale antico filosofo e naturalista egli era cultore appassionato e commentatore profondo. Terminò il discorso indirizzando un caldo saluto alla città di Pavia, e, ricordando i suoi maggiori che vi coprirono alte cariche, fece rilevare di non essere egli un forestiero venuto a caso, bensì un cittadino, ritornato fra i pavesi, in virtù del diritto di postliminio.

Dell'insegnamento, impartito dal Boldoni dall'alto della cattedra di Pavia, i contemporanei ne dicono un mondo di bene, e citano, a prova dei grandissimi meriti del maestro, due discepoli suoi, nelle persone di Cristoforo Parravicini e Giorgio Serponti, medici di Milano di molto valore. La fama, per tal modo, del professore bellanese s'era sparsa per tutta Italia, sicchè gli vennero proposte da altri Atenei. Ed i biografi narrano, in fatti, che fosse stata offerta al Boldoni una cattedra a Padova, con forte stipendio, e che Sigismondo avesse accettato, alla condizione che gli lasciassero finire la sua condotta a Pavia, la quale scadeva nel 1633.[5] Ma ecco che, nel memorabile

ed infausto 1630, scoppia la peste — così bene descritta nei *Promessi Sposi* — e, tra i colpiti appunto dal tremendo morbo, cade, in piena primavera della vita, Sigismondo Boldoni. Che sia morto di peste, e precisamente ai 3 di luglio di quella tristissima annata, ce 'l dice il suo primo biografo Ghilini e lo confermano i successivi. Da alcuni epigrammi scritti da suo fratello Giovanni Nicolò abbiamo poi questo particolare: un sarto, nel provargli un abito, gli attaccò la peste, che, manifestatasi con un bubbone sulla fronte, in brev'ora se 'l portò via. Ma io inclino a credere, piuttosto, che il Boldoni, essendo medico, sia rimasto vittima del dovere, contraendo da qualcuno dei tanti ammalati, cui avrà prestata l'opera sua, il morbo letale!

Così a soli trentatrè anni — età simbolica — il nostro poeta scompariva dalla scena del mondo. Già era divenuto illustre, e chissà a quali altezze, vivendo, egli avrebbe poggiato con la fortissima ala del suo ingegno! E veramente, quando un uomo ha scritto nella sua giovinezza tante e così egregie cose come Sigismondo Boldoni, è lecito arguire ch'egli avrebbe di certo raggiunto, col favor della vita, uno dei seggî più alti nell'Olimpo letterario.

E le opere, che ci restano di lui, confermano la supposizione. Vediamole.

II.

L'arida enumerazione e l'analisi minuta delle opere di uno scrittore non è, per verità, tema da conferenza. C'è la memoria, la nota, la comunicazione per questo genere di lavori, e ci sono flor di riviste, di bollettini, di atti accademici per ospitarli. Ma, stavolta, il caso è eccezionale, ed io non posso esimermi d'intrattenervi alquanto con l'esame degli scritti boldoniani. Sarò conciso però, e mi terrei soddisfatto se, senza portarvi noia, mi riuscisse di dare una idea sommaria di ciò che ha elaborato quella mente vastissima, e quella penna feconda ha messo sulla carta. A priori si capisce che un ingegno, improvvisamente spento sul più bello della sua fioritura, non possa aver lasciato ogni cosa finita e consacrata dall'arte di Gutenberg. Come il fulmine, che colpisce ed atterra la pianta ricoperta da frutti già maturi, mentre altri attendono nuovi raggî di sole per poter essere tali, così la morte ha sorpreso il nostro Boldoni

con qualche prodotto finito ed altri parecchi in via di compimento od allo stato di formazione. E poichè, dopo la dipartita di uomini siffatti, non mancano quelli, che si prendono la cura doverosa di portare alla luce quanto è rimasto dei loro scritti, così anche pel Nostro è avvenuto che alcune sue opere uscissero per le stampe con postuma veste, supplendo l'affetto di un fratello e l'entusiasmo di due ammiratori alla lima saggia e indispensabile dell'autore.

Abbiam dunque di Sigismondo Boldoni due categorie di opere: quelle stampate lui vivente, e le postume; una terza categoria comprenderebbe gli scritti, che andarono smarriti, o che aveva appena abbozzati o solo ideati. A diciannove anni egli ci si presenta con un libretto, edito a Padova, contenente una descrizione del nostro lago e due orazioni. È un volume di piccola mole e di forma modestissima: ma basta sfogliarlo per iscoprirvi, come si suol dire, l'unghia del leone. Pensate, uditori miei, che il Boldoni ha incominciata la sua carriera di scrittore col voler competere con un latinista, che aveva riempito della sua fama il secolo precedente: voglio dire il comasco Paolo Giovio! Il quale aveva dettata, verso il primo quarto del

Cinquecento, una magniloquente descrizione del Lario, per compiacere l'amico suo potentissimo, padrone di mezzo il lago, senatore Francesco Sfondrati. E ci aveva messo tutte le cure possibili per imitare, con lo sfarzo dello stile, con la potenza delle imagini e con la venustà della favella del Lazio, le bellezze naturali e lo splendore delle ville e dei palagi, onde questo nostro lago menò vanto sin dal tempo di Virgilio e dei Plinii. Si dice che il vescovo Giovio scrivesse, a seconda degli argomenti, o, meglio, dei personaggi, cui rivolgevasi o dei quali trattava, con una penna d'oro, o d'argento, e con inchiostro fino, o finissimo; ammesso questo sistema, la sua *Descriptio Larii lacus* (che però vide la luce sette anni dopo la sua morte, dallo Ziletti a Venezia nel 1559) è stata vergata, senza dubbio, con penna d'oro ed inchiostro finissimo.

Ebbene, il giovanetto bellanese volle provarsi nello stesso arringo, descrivendo anche lui, con magnificenza di lingua, le magnificenze di questo nostro lago. La sua prima opera fu quindi un omaggio alla terra natale ed una emulazione col più illustre conterraneo della Rinascenza. Il *Larius* del Boldoni, ossia descrizione in lingua latina del

lago, è davvero un lavoro elegante, pieno di sapor classico e di superbi lenocinî, e si capisce perchè qualche critico lo abbia detto un po' manierato e lezioso, anzi di « sudata eleganza ». Io non contesterò questi giudizî: mi limito a dire che allorquando un giovanetto maneggia la favella di Cicerone con tanta maestria, quello è semplicemente un giovanetto meraviglioso: è l'embrione sicuro di un grande scrittore.

In tale descrizione egli prende le mosse dalle sorgenti dell'Adda e, venendo all'« orrido e sassoso » Legnone, comincia a descrivere i paesi del lago, secondo che si presentano sulla spiaggia, a partire da Colico, a destra od a sinistra. Alle pitture topografiche, che tratteggia con precisione — ricordando persino il colore delle pietre rossastre del permiano che avete qui a due passi — intercala abilmente notizie storiche ed archeologiche, le quali, se non sono sempre di fonte attendibile, non mancano tuttavia di grande interesse. Fa sul Fiumelatte una breve dissertazione; descrive la villa Capuana, e poscia ha varie pagine sul ramo di Lecco, le singolari bellezze del quale mette in rilievo, e ricorda gli avvenimenti principali, specie contemporanei, di cui fu teatro. Pure vivace e dotta è la parte

che riguarda il ramo di Como, soffermandosi egli ad ogni paese e luogo d'importanza naturale o storica; su Como, poi, s'intrattiene a lungo, e ne descrive, tra l'altro, il duomo con una forbita digressione, che fu nel nostro secolo tradotta dal Ceresola, nella sua Storia di quella celebre cattedrale. È, insomma, questo *Larius,* un quadro riuscitissimo, che fa degno riscontro a quello del Giovio, e meriterebbe di venir tradotto in volgare, ond'essere accessibile all'intelligenza di tutti i laghisti.

Sono quattro le edizioni che ne abbiamo: la prima, come dissi, è di Padova, stampata dall'officina Martiniana nel 1617; la seconda è un grazioso dodicesimo, uscito nel 1637 dalla Pinelliana di Venezia; la terza trovasi in fondo al volume delle *Orazioni,* edito, come vedremo, a Lucca nel 1660. La quarta, infine, è del 1776, e si deve al cardinale Angelo Maria Durini, che amava con trasporto questo lago e s'era fatto fabbricare la splendida villa del Balbianello, con tutti i comodi e le delizie immaginabili. Quel prelato, ultimo rappresentante della fastosa aristocrazia ecclesiastica lombarda, fu inquisitore a Malta, nunzio in Polonia e prolegato ad Avignone: in quest'ul-

tima città, come per lenire la nostalgia che sentiva, fece stampare e distribuire generosamente un bel volume in omaggio al Lario, comprendendovi tutti gli scritti di Sigismondo Boldoni, che vi si riferiscono, nonchè la descrizione di Paolo Giovio e, da ultimo, la lettera di Nicolò Boldoni (avo di Sigismondo) sul Fiumelatte. [6]

Colla prima edizione del *Larius* uscirono, come accennai, due orazioni latine del Boldoni. L'una, tenuta in Padova il 2 novembre 1616, verteva sulle arti e sulle scienze. Miracoloso questo giovane, appena fuori di pubertà, che disserta intorno ad un argomento così elevato, e tuttodì ancora discusso, e che fornisce materia continua a dotti volumi! Egli fa l'elogio delle arti e delle scienze, ma dimostra che l'uomo non è perfetto, nè felice, se alla conoscenza di quelle dive non unisce il culto di una terza: la virtù. Virtù, scienza, arte, ecco la triade sublime, cui Sigismondo inneggia: esse sono unite da vincolo infrangibile. La virtù, ei dice, non si acquista con la scienza, e, di fatti, molti uomini dottissimi ne mancarono: però le scienze sono tramite opportuno per raggiungere la virtù, giacchè la virtù si acquista con lo studio, come ne avverte

anche Platone con la sentenza, che gli Stati sono felici solo allorquando i re filosofeggiano, o quando comandano i filosofi. Proseguendo, il nostro oratore precede Montesquieu nell'accennare alla virtù come fondamento della Repubblica, la qual forma di governo chiama simile alla virtù, perchè — badate alla splendida e modernissima definizione! — « la Repubblica pareggia tutte le parti, e non soffre che alcune giacciano ed altre salgano più del giusto ».

Ed ecco il giovane che rivolge a' suoi coetanei questi consigli, che parrebbero venire dalla bocca di un vecchio filosofo: « Spregiate, o giovani, il dannoso utilitarismo, la scienza parolaia, la felicità non vera; la scienza, aborrendo da ogni inganno, allontanerà da voi il volgo servile, renderà il fetido corpo più chiaro del sole, vi toglierà la caligine dagli occhi, rintuzzerà ogni stolta cupidigia; come è virtù placare i moti violenti dell'animo e ridestarli se ignavi, così è virtù correggere le false opinioni, e la scienza vi apre l'adito non solo alle virtù civili, ma a quelle divine. Essa scopre gl'inganni segreti e demolisce le preparate insidie, che non può conoscere se non l'animo sorretto dalle discipline. » E fa qui un curiosissimo paral-

lelo: paragona, cioè, certe false arti e false scienze, le quali danno una falsa felicità, a quelle tali femmine che, per accalappiare gli uomini, dissimulano con ogni cura le bruttezze del corpo, rimediando — osserva il Boldoni — alle parti troppo magre e gracili con l'infarcire gli abiti (la moda è tuttora in voga!) ed alle troppo opulenti e gonfie, costringendole con legacci e quasi con macchine e con argani; tingendosi i capelli ed il viso, e via dicendo...

Da ultimo, dopo aver toccato della filosofia, che, — secondo i concetti antichi — era la scienza per eccellenza, e della medicina, ch'era l'arte per eccellenza, viene a far l'elogio di questa — che chiama ausiliatrice dell'uman genere ed emula della generante natura — dimostrando la necessità di ben conoscere il corpo umano; esorta i giovani a coltivarne lo studio, e chiude inneggiando alla Repubblica veneta, protettrice delle arti e delle scienze. Come vedete, uditori egregi, basterebbe questo saggio per dimostrare quali e quante nobili idee germogliassero precoci nel cervello dell'illustre bellanese. E pensare che oggigiorno certi parrucconi vengono a dirci che la scienza ha fatto bancarotta, ha rovinato la morale, ha

cancellato ogni virtù dal cuore dell'uomo! Ma vadano un po', questi barbagianni paurosi della luce, a farsi insegnare dallo studente di Padova, di tre secoli addietro, quali siano i rapporti fra la scienza e la morale, e di quante virtù siano capaci gli uomini, che muovono, senza preconcetti e col più puro disinteresse, alla ricerca del vero!

L'altra orazione, tenuta il 30 dicembre 1616, è l'elogio funebre detto da Sigismondo nella chiesa di Sant'Antonio, per Samuele Geusuffio di Longeloy, austriaco che risiedeva a Padova e che era stato elevato alla dignità di vice-rettore.[7] Ed anche in questo discorso, nella consolare favella, quanta nobiltà di idee e di sentimenti, quanta vivacità di frasi e d'imagini, quanta forza, quanto profumo! È un inno alla fratellanza tra le nazioni, alla solidarietà fra gli uomini, all'umanesimo! « Piangi, esclama egli, piangi, o germanica nazione: io comprendo il tuo lutto e le tue lagrime... Ma, se è sollievo l'avere compagni nel dolore, tu devi sentirti consolata, poichè queste lagrime son condivise da tutti. E torna vano dire delle sue doti e delle sue virtù, dal momento che la sua morte ha avuto una così nuova e generale testimonianza di commozione e di suffragî. Già egli, dall'estremo Borea, al

di là delle Alpi, avea indovinato l'amplesso festoso d'Italia... E l'Italia ha meritevolmente abbracciato questo forestiero, e meritevolmente voi e tutti i buoni aprite le braccia agli stranieri e li proteggete e li onorate... È necessario che diate loro accoglienza, secondo il costume degli antichi, perchè abbia sempre culto il santo diritto dell'umanità, del bisogno e dell'ospitalità! »

Una terza orazione il Boldoni avrebbe pubblicato a parte in Padova nel 1618, e precisamente quella da lui detta, a nome dell'università dei giuristi, per la partenza del capitano Nicolò Vendramini. Ma io debbo confessarvi che non ho potuto trovarla in nessuna delle varie biblioteche, nelle quali ho fatto ricerca di opere boldoniane: ve la ricordo solo perchè la trovo indicata nel *Saggio di bibliografia veneziana* di Emanuele Antonio Cicogna, edito a Venezia nel 1847, augurando a qualcuno tra voi la fortuna di rinvenirla, se realmente esiste, e presto.

Il quinto degli scritti stampati dal Boldoni stesso è un carme per la morte di Filippo III, avvenuta nel 1621, dopo ventitrè anni di regno. Ha il titolo: *Philippi III Regis Catholici Apo-*

theosis, ed uscì lo stesso anno della morte del re in due belle edizioni: l'una a Pavia, dal tipografo Bartoli e l'altra ad Anversa dalla famosa officina Plantiniana. Una terza edizione, postuma, è del 1651: il carme è riprodotto in calce all'*Epistolarum liber,* di cui vi parlerò or ora. A questo componimento il Boldoni premette alcune parole, in cui dice di cantare l'uomo che passò a crescere il numero dei celesti, osservando come tutto il mondo pianse la morte del sovrano, nè inaridiranno mai le lagrime per tanta perdita, nè l'uman genere sarà così ingrato da offuscare la memoria di tanti beneficî. Intona poi l'epicedio, tessendo amplissime lodi del monarca, il quale, secondo il poeta, avrebbe praticato tutte le virtù di principe, sì che i popoli ne avrebbero avuti immensi vantaggî. E termina col farlo salire in cielo, raggiante di stelle, in seno a lucida nube, tra corone di angeli e di celesti, accompagnato dalla Fede, dalla Semplicità, dalla Religione e dalla Pietà; e però fanno plauso e cantano lodi per l'arrivo di lui le pie genti, e ripetono il suono di tali liete voci le selve ed i mari, e tutto il mondo partecipa ai paradisiaci gaudî. Come fattura poetica, il carme è veramente su-

perbo, ma, quanto ai giudizî sul monarca spagnuolo, bisogna perdonare al poeta, tenendo calcolo dei tempi difficili, le lodi obbligate. Invero la storia ci dice che Filippo III fu re assai fiacco, di senno limitato, schiavo di favoriti, che ne spadroneggiarono la volontà; talchè sotto di lui la Spagna fu oppressa, misera ed avvilita.

Come appendice alle opere stampate in sua vita, ricorderò che il Boldoni fece, in certa guisa, anche l'editore di opere d'altri, e a lui difatti si debbono le prime edizioni di due importanti libri storici, eseguite in Venezia l'anno 1629, e cioè: la *Storia dei fasti lodigiani* (*Historia rerum laudensium*) di Ottone Morena, e le *Istorie patrie* (*Historiae Patriae*) di Benedetto Giovio. A quest'ultima fece precedere una lettera latina a mo' di prefazione, diretta al senatore veneto Domenico Molin, nella quale espresse giudizî molto lusinghieri sullo storico comasco. Una copia del libro inviò poi ai Decurioni di Como, accompagnandola con una nobile lettera, che conservasi tuttodì nell'Archivio municipale della capitale del Lario.

III.

Passiamo alle opere postume. Esse sono le più importanti e meriterebbero un lungo esame: ma non è, ripeto, stasera il momento adatto a ciò: questa mia conferenza è una semplice presentazione dell'uomo insigne, della cui nascita celebriamo il centenario: non è — e mi preme dichiararlo — una conferenza letteraria o critica; d'altronde non una, ma dieci conferenze occorrerebbero per discorrere degnamente, e con la voluta ampiezza, delle opere boldoniane. Dirò dunque più rapidamente che mi sarà possibile.

La prima opera postuma di Sigismondo Boldoni è l'epistolario, pubblicato a Milano l'anno 1651, per cura del fratello suo Giovanni Nicolò,[8] che raccolse le lettere del poeta da due volumi manoscritti da lui lasciati, e dei quali fece cenno anche il Ghilini. Affermarono taluni, come l'Argelati, il Mazzucchelli e Giambattista Giovio, essere due i tomi stampati delle lettere; ma caddero in errore confondendosi certamente coi volumi manoscritti:

i due primi citarono poi un'edizione del 1631, che non è mai esistita.

Sono 186 le lettere che, in ordine cronologico, compongono l'*Epistolarum liber*. Esse hanno la data di Milano, di Pavia, di Bellano, o di Roma, e sono dirette ad una quarantina di personaggî, alcuni dei quali altolocati e celebri, come il papa Urbano VIII, i cardinali Cobellucci, Ubaldini, Francesco Barberini e Boncompagni, arcivescovo di Napoli, il duca di Mantova e Monferrato Ferdinando Gonzaga, i senatori milanesi Aresi, Trotti, Visconti, Picenardi, Arconati, Belloni e Raudenzi, il senatore veneziano Domenico Molin, il filosofo Cremonini, il poeta Fulvio Testi, ecc. Ma le più numerose son quelle a Giambattista Fisiraga di Lodi ed a Gerolamo Aleandri di Roma, nonchè ai già citati senatore Molin e cardinale Ubaldini. Con ciò si vede quali estese ed importanti relazioni avesse il nostro letterato, e come molte delle persone più eminenti della sua epoca facessero a gara a corrispondere con lui, a proteggerlo ed a godere della sua amicizia.

Svariatissimi gli argomenti di cui tratta l'epistolario. Alcune lettere si riferiscono a fatti storici, geografici o mitologici; altre ad argomenti mo-

rali, filosofici e letterarî; altre contengono lodi di scrittori e di potentati; altre discutono questioni di medicina e di storia naturale; altre raccontano cose personali o famigliari, e via dicendo. Alcune trattano, per esempio, del modo con cui Achille amministrava la guerra; come fra i Persiani esistesse il vincolo di un'amicizia eterna; come non fosse lecito a chiunque d'effigiare Alessandro; come i Re assiri tutto oprassero per gli altri; di quanto fu detto e scritto su Carlo Magno; delle effigi degli scudi dei soldati romani; del Giove omerico; dei costumi degli antichi lottatori; della espugnazione di Rodi, ecc. In altre lettere si discorre dei difetti degli oratori sacri; del circolo di Platone; del modo di adoperar la satira; della necessità maestra di virtù; delle maniere e delle condizioni del poetare; della purezza della lingua latina, come precipuo ornamento della giurisprudenza; degli onori, dal punto di vista della giustizia e da quello del beneficio; degli stoici e dei cinici, riprovandone i costumi; se è più degno fare o ricevere il bene; dell'arte dei cortigiani; della mancanza di entusiasmo nella lode dell'adulatore, ecc.

Tra gli argomenti medici e naturalistici ricordo

una lettera su certe specie di pesci, un'altra sui caratteri sintomatici dei moribondi, una terza sulle volpi indiane. Gli elogi abbondano: ci sono quelli di Urbano VIII, del Settala, di Nicolò Boldoni, avo dell'autore, del suo intimo amico Giambattista Fisiraga, dell'Aleandri, del Tadino, del Molin, dell'Heinsio, del Cremonini, del Campegio, del Querengo e d'altri ancora. Tra le notizie personali e familiari ci sono poi alcuni elementi per la sua biografia, nonchè i racconti di varie avventure e delle sue malattie; fra l'altro scrive che la sua mamma, con la quale conviveva, nel 1624, mentre passeggiava nell'orto, scivolò per l'umidità del terreno, e cadde fratturandosi un braccio; e che nel 1629 egli fece trasportare a Bellano le salme del padre, della zia Aurelia e del fratello Flavio, morti a Milano, onde dar loro degna sepoltura nel paese natale... Ce n'è dunque, come vedete, per tutti i gusti, e talune lettere tornano piacevoli ed interessanti: il cardinale Durini, per quel volume che ho già ricordato, ne fece una scelta di trenta, che riguardano il Lario.

In vero, scorrendo la raccolta delle sue lettere, ciò che colpisce di più noi laghisti si è l'affetto immenso, che il Boldoni dimostra pel suo, pel nostro

lago. Ne parla a più riprese, e ripetendosi spesso, anzi, bisogna dire, troppo; ma sempre con un entusiasmo vivissimo, colorendo di poetici splendori ogni particolare, ed assurgendo ad una lirica vera e sentita, quando ne descrive i pregî. Per il suo Bellano poi, e per la sua villa, non ha parole, non ha elogî che bastino: è un ritornello continuo, scoppiettante di frenesia, caldo di amore sconfinato pel natio loco. Un sentimento della natura alto e gentile respira in quelle pagine, e, benchè alcuni particolari arieggino alquanto le forme arcadiche, pure, nel loro insieme, quei componimenti hanno assai dell'idillio greco e della georgica latina. Predominante vi è poi il confronto della vita cittadina colla campestre: quella stanca, intorpidisce la mente, toglie ogni energia, rende nervosi ed annoiati; questa ringiovanisce, esilara, feconda le idee, accende l'estro, rende più pronta ogni facoltà. Mentre tra le mura, i frastuoni ed i triboli cittadini, la vita trascorre monotona e faticosa, senza geniali ispirazioni, nell'aria libera, tra la verzura ed i monti, una insolita vivacità ci anima e mille care visioni suscitano altrettante idee e danno grato lavoro al pensiero.

Le pitture che il Boldoni ci tratteggia, nelle

sue lettere, di Bellano e della sua villa e de' suoi orti, hanno come la serenità e la freschezza delle cose cui si riferiscono. In un punto paragona il naturale ambiente bellanese ad un teatro d'antico stile: i gradini sono rappresentati dalle vigne e dagli oliveti; i portici dalle selve, che chiudono con folto ciglio le vigne; l'alta galleria dai pascoli montani; l'orchestra dall'abitato; il podio dai flutti del Lario. Della villa fornisce i particolari più minuti: racconta che fu fatta fabbricare da suo padre e che, nella spartizione, toccò in retaggio a lui, per favore delle Muse; la dice di modesto stile e propone di chiamarla *Planipeda,* a somiglianza di Plinio il giovane, che appellò *Commedia* la più umile delle sue. Essa era posta in riva al lago, le cui acque ne battevano le muraglie; aveva tre ordini di finestre, ossia tre piani, e dalla parte del monte guardava un giardinetto, con un antro vagamente coperto da tufi ed attorniato da sedili marmorei, e con una doppia vasca con giuochi di acqua, sgorgante da un cigno serrato fra gli artigli di un'aquila, bellissimo gruppo in bronzo.

Gli orti erano invece discosti dalla villa, e situati precisamente sul delta della Pioverna, presso

al celebre *Orrido,* a descrivere il quale ritorna più volte, con smagliante tavolozza, il nostro poeta. In mezzo a questi orti, opportunamente irrigati da ruscelletti che diramavansi dal fiume, stava un bel chiosco quadrato, aperto da ogni lato, sì da potersi contemplare tutto all'intorno quegli spettacoli naturali, facenti, per usare la frase manzoniana, spettacolo da ogni parte. Bei pergolati e filari di piante sempreverdi, d'alloro, di mirto, di cipressi; aiuole cosparse di fiori o coperte d'utili verdure; piscine fornite d'ottimi pesci di facilissima preda, e tant'altre amene comodità affettuosamente ricorda il Boldoni, discorrendo del suo preferito soggiorno di Bellano. E, osservando d'aver viaggiato parecchio e d'aver veduti i più decantati luoghi d'Italia, confessa che niuno fra essi a lui parve così delizioso come il nostro lago, le cui spiagge — nota altrove — vincono in bellezza tutto ciò che la classica Grecia ha decantato della sua Arcadia e di Tempe.

Un altro gruppo di lettere ha una speciale importanza: quelle lettere che c'informano della invasione dei lanzichenecchi, avvenuta nel settembre 1629, e di cui Sigismondo fu testimonio oculare. Il Manzoni certamente le conobbe e le

tenne sotto gli occhi quando descrisse, nei capitoli 28, 29 e 30 del suo popolare romanzo, quella grande jattura toccata ai nostri paesi. Voi tutti ricordate il fine racconto, che il Manzoni fa della prepotenza e della malvagità dell'esercito alemanno da una parte, e dello spavento e della fuga degli abitanti del lago dall'altra. Specialmente ricorderete lo stato compassionevole del povero don Abbondio, spaventato quant'altri mai, irresoluto sul da farsi per mettersi in salvo, alle prese con Perpetua, tutta affaccendata a nasconder la roba, e stizzita pel contegno conigliesco del padrone. Ebbene: gli elementi per quella descrizione, e quelli persino per dipingere lo stato psicologico del pusillanime curato, il Manzoni li trovò nell'epistolario boldoniano.

Basta, per convincersene, volgere un'occhiata a quelle lettere, delle quali parlarono, prima della pubblicazione dei *Promessi Sposi,* Giambattista Giovio e Davide Bertolotti, e che il Cantù tradusse poi in volgare nel suo commento al romanzo.[9] Descrive in esse il Boldoni come tutta quella soldataglia sia discesa sul lago, e, dopo aver saccheggiato Colico, abbia preso d'assalto Bellano, per passar quindi in Valsassina e sul territorio di Lecco.

L'intera regione — ei dice — è mandata a rapina; al primo annuncio della terribile invasione tutti gli abitatori del Lario si misero in faccende a spogliar le case dalle masserizie, cacciar gli armenti sulle alture e portar via ogni ben di Dio per timore dei tedeschi, che d'ora in ora s'aspettavano; quando poi questi arrivarono, i campi furono devastati con rabbia, le biade tagliate, recisi gli alberi, sperperata del tutto la vendemmia, incendiate le cascine; ogni casa rubata, gli abitanti bastonati, nulla di rispettato, tutto sporcato, tutto infettato con un tanfo generale... Ed enumera, suppergiù come fa il Manzoni, i reggimenti teutoni ed italiani, che furono a Bellano: pare una fantasmagoria teatrale in onore di Marte; passarono di qui — scrive al 26 settembre — « i pedoni di Merode, i cavalli del principe di Hannalt, poi i fanti del marchese di Brandeburg, che per sei dì rubarono, poi da 400 cavalieri del Montecuccoli, poi quei del Ferrari, poi la fanteria dell'Acerboni, che qui alloggiò; indi l'Altringen, che pel ciglione del monte guidò un corpo pienissimo e fiorente di 4000 pedoni; successero quei del Furstenberg, che più degli altri ci afflissero, poi la cavalleria del principe di Sassonia, forse 800; ier l'altro l'infanteria del

Colloredo; ieri il corpo del Wallenstein, ed ancora s'aspettano due reggimenti di cavalli e tre di fanti ». Ed a proposito dei nomi eterocliti d'alcuni comandanti, come il Furstenberg, domanda: « Non t'inorridisce questo nome di casa del diavolo, spirante scitica asprezza? »

Nè fa mistero della tremenda paura che, al pari del curato suo contemporaneo, lo invase fin nelle più intime fibre del corpo. « Nessuna notte passai quieta — racconta — nessun dì senza batticuore. Senza chiuder occhio, di nascosto trafugai i lavori di tanti miei anni ». E difatti, a notte alta, presa una barca, tragittò con due donne a Bellagio e consegnò a quei cappuccini, perchè le custodissero, le sue carte suggellate ed alcuni suoi arnesi, con l'incarico di consegnarli all'amico Fisiraga, se mai egli fosse rimasto vittima della tedesca rabbia; ritornato alla sua villa vi si rinchiuse, murando gl'ingressi e cacciandosi a letto con una febbriciattola e continui svenimenti, mezzo morto per tanti terrori. Fortunatamente, mentre i moschettieri del Furstenberg stavano per sfondargli le porte, sopraggiunse un colonnello italiano che, per riguardo al poeta, e forse più che al poeta al medico, ordinò di rispettare quella casa, alla

cui difesa fu posta una scolta, mantenuta poi per tutto il tempo del passaggio. Il povero Boldoni tirò allora il fiato; la sua villa divenne il rifugio di tutte le donne del paese: parea un gineceo!

Conosciuto è l'aneddoto dell'alloro: il luogotenente del reggimento Merode, entrato in casa del Boldoni e visto un cespuglio di lauro verde e chiomante, con le sue nere bacche, domandò subito: Ma che albero è questo? Che razza di frutti porta? « Oh! l'uom barbaro » esclama il poeta « neppur conosce l'alloro. Povere Muse! poveri versi! qual rovina vi prepara questa genìa, che non distingue l'albero vostro glorioso! Così deplorai la barbarie di colui, che per sopra più osava dire ciò in italiano, cioè in una lingua umana; e mal pronosticai delle cose mie! » Povero Boldoni! aveva ben ragione di trarne così sinistro presagio: di fatti, pochi mesi dopo, egli doveva morire di quel male, portato tra noi, ed alle nostre popolazioni regalato, da quella lurida ciurmaglia!

In fondo all' *Epistolarum liber* trovansi alcuni epigrammi latini in morte di Giulio Aresi, presidente del Senato, e due carmi nella stessa lingua, oltre il già citato per la morte di Filippo III. Il

primo carme fu scritto pel natalizio del cardinale Francesco Boncompagni, ed è pieno di graziose figure mitologiche e di affettuosi concetti; il secondo è la risposta ad un tale, che gli chiedeva una poesia, e contiene alcune allusioni ai dispiaceri avuti pel disaccordo col fratello, e che per qualche tempo lo tennero lontano dalle Muse. Chiudono il libro alcuni versi recitati fra gli Umoristi in morte d'una bellissima cagnolina, che apparteneva a Gerolamo Aleandri e che — poveretta! — passò all'altro mondo in conseguenza d'un parto laborioso...

Cinque anni dopo l'Epistolario, cioè nel 1656, uscì per le stampe a Milano (e non nel 1653, o nel 1636 a Bologna, come vollero erroneamente taluni) il poema del Boldoni: *La Caduta dei Longobardi,* [10] che il Ghilini ricordò inedito col titolo: *La liberazione dell'Italia ottenuta da Carlo Magno contra i Longobardi,* mentre nel manoscritto dell'Ambrosiana, ad essa donato nel 1773 dall'oblato Antonio Cazzola, è detto: *La cacciata d'Italia dei Longobardi.* Ma Sigismondo aveva lasciato questo poema incompiuto, con molte parti mancanti ed altre appena abbozzate. Il fratello Giovanni Nicolò fece opera ottima a curarne la pubblicazione: ma

non vi direi che abbia fatto bene a completare di sua testa il poema, mescolando i versi suoi con quelli dell'autore. Ben diverso certamente il lungo poema sarebbe riuscito se Sigismondo fosse vissuto: lo avrebbe lavorato, ripulito, perfezionato, come conviensi ad un'opera d'arte, e come hanno fatto tutti i grandi scrittori con le loro creazioni, poichè l'uomo di genio non è mai contento dell'opera propria. Il cantore di Laura — per esempio — impiegò trentadue anni a forbire le sue rime; il Vasari rifece da capo a fondo le *Vite;* e l'Ariosto modificò di pianta nel 1532, dopo aver vissuto parecchio a Firenze, il suo poema, che era uscito in prima edizione sedici anni avanti, e perfino quei poeti, che sembrano i più facili e spontanei, come il Metastasio, il siciliano Meli ed il Giusti, hanno corretto e ricorretto più volte i proprî versi. E chi non ricorda la famosa risciacquatura nell'Arno de' *Promessi Sposi,* ossia la paziente, incontentabile revisione esercitata per quindici anni dal Manzoni sul suo romanzo? Ora non deve prescindere da siffatta considerazione il critico, che volesse sottoporre al suo bisturì il poema di cui parlo; davanti ai versi ed alle strofe che lasciano a desiderare, davanti alle frequenti ine-

guaglianze di forma ed ai concetti discutibili, egli deve riflettere, prima di girar la coda, come Minosse, che forse, anzi certamente (ed il fratello nella Prefazione no 'l nasconde), non è di Sigismondo la colpa di quei difetti. Scelga piuttosto in quei lunghi venti canti ciò che v'ha di bello e di buono — e non scarseggia — e giudichi da questo il poeta, e maledica al destino che gli ha rubato così presto la vita!

La base storica del poema è indicata dal titolo. Esso si riferisce all'epoca in cui i Franchi, scesi in Italia, guidati da Carlo Magno, vi provocarono la caduta dei Longobardi, il che avveniva negli anni 773-74. È noto come procedessero questi eventi. Dopo essere stato fervidamente appoggiato dai re longobardi ed aver ottenuto da essi quei doni territoriali, che furono la prima pietra del potere temporale, il papato cominciò a prenderli in cattiva vista, temendo d'essere spogliato dei regali ottenuti. Donde le continue trame ordite contro i re longobardi dai papi, d'accordo coi Greci e coi duchi di Spoleto e Benevento, ed i continui tentativi dei re, da Liutprando a Desiderio, di ridurre all'obbedienza i nemici alleati. Ed invero i re vinsero più volte, ed allora i papi, vedendosi

in grave pericolo, si rivolsero per aiuti ai Franchi, i quali, dapprima con Pipino, poi con Carlo Magno, scesero in Italia a combattere i Longobardi, finchè, dopo una serie di guerre e di trattative, quest'ultimi perdettero definitivamente il dominio della penisola, che passò nelle mani dei vincitori.

Il poema prende le mosse dalla sconfitta che toccò all'esercito di Carlo Magno, non appena fu disceso dalle Alpi; e si svolge con mille intrecci e con una fuga di episodî storici ed immaginarî, fondendo ed equilibrando magistralmente l'elemento epico col cavalleresco, ed usando con giusta misura il miracoloso. Parecchi dei personaggî boldoniani sono i medesimi dell'Ariosto, e tra i principali della leggenda carolingia troviamo nella *Caduta dei Longobardi* Rinaldo, Ricciardetto, Aquilante e Gano: ma l'azione preponderante è dovuta ad altri personaggî, estranei alla leggenda. L'eroe fatale è Vittorio, figlio d'Amedeo di Baviera, e l'amore avventuroso di questi con la bella Ermelinda, figlia del duca longobardo Torrismondo, è la trama maestra del poema. La quale, riassunta in quattro parole, è la seguente.

Vittorio, combattendo sotto le mura di Roma contro Torrismondo, fa prigioniera Ermelinda e

se ne innamora: questa corrisponde e tutta si dedica a lui. Ma il padre riesce a riprenderla, e, strappatole il segreto amoroso per mezzo d'una vecchia ancella, la punisce consegnandola al fidato sicario Zabano perchè, senza tanti complimenti, la uccida. Nel frattempo manda a Vittorio un biglietto, con astuzia fatto scrivere in precedenza da Ermelinda, col quale essa gli dava un appuntamento in un certo posto sulla spiaggia marina. Vittorio cade nel tranello: vien preso dal corsaro Ariadino, che lo porta in Africa e lo cede, mediante un grosso compenso, al re Atalante. Questi, che l'aveva a morte con Vittorio, perchè gli aveva ucciso in guerra persone care, delibera di trucidarlo in pieno mare, al cospetto di tutte le sue navi: ma, pochi momenti prima dell'infame spettacolo, si scatena una furiosa tempesta, che manda ogni cosa a soqquadro con un generale naufragio. Vittorio si salva a nuoto, e per fortuna incontra, veleggiante alla volta di Venezia, la nave di Rinaldo, che lo fa trarre dalle onde.

Fra Rinaldo e Vittorio si stabilisce presto una viva amicizia, tanto più che un vecchio confida a quello le nobili origini ed i grandi destini di questo. Da Venezia recansi assieme a Roma,

e quivi, ricevuti dal pontefice, sono eccitati ad oprare a danno dei Longobardi. A ciò fare Rinaldo torna a Venezia per negoziare l'alleanza fra la repubblica e i Franchi, e Vittorio va al campo di Carlo Magno. Quivi ha la consolante notizia che Ermelinda vive ancora; infatti Zabano, anzichè ucciderla, l'aveva consegnata ad Atalante, dal quale fuggì però tosto per ricovrarsi in una solitudine, dove l'agguantarono certi ladroni. Dalla nuova schiavitù la liberarono Adalgiso e Rachiso, figli del re Desiderio, il secondo dei quali se ne innamorò. Allora Rosmonda, moglie di Adalgiso, paurosa che se ne invaghisse anche suo marito, ricorse ad uno stratagemma di magia, in cui era abilissima: fece, cioè, in modo che Ermelinda fosse rinchiusa in un castello fatato avente questa virtù: di cangiare, nell'animo di chi v'entrava, l'amore in odio, e viceversa. Ora che avvenne? Vittorio, saputo che Ermelinda viveva, lascia senz'altro il campo e corre in sua traccia, finchè, di notizia in notizia, arriva al castello: ma, non appena vi mette piede, succede in lui quella tal metamorfosi e tenta d'uccidere l'amante. Nel frattempo v'arrivano pure Rachiso e Torrismondo: quegli subisce la sorte di Vittorio e si fa a persegui-

tare la donna; questi, che dianzi la voleva morta, diventa per incanto tenerissimo, e la salva dagli attentati di quei due. Finalmente, attraverso a molti altri incidenti, che troppo lungo sarebbe di riassumere, Vittorio ritorna al campo di Carlo Magno; e qui il poema è rimasto troncato.

A questa trama romanzesca s'allacciano, più o meno direttamente, altri episodî secondarî, ed il poeta prende occasione per descrivere molti luoghi e fatti; così fa una bella descrizione di Venezia, racconta il passaggio delle Alpi dell'esercito franco, narra della peste che infuriò tra quelle file, e ricorda varî eventi dell'epopea carolingia, come la presa di Pamplona e la rotta di Roncisvalle. Uno degli episodî secondarî ebbe per teatro il nostro lago. Il duca di Verona, Ansaldo, caduto in disgrazia del re Desiderio, dovette porsi in salvo fuggendo, mentre sua moglie Clelia, da lui abbandonata perchè la credeva adultera, fu presa in ostaggio, a condizione che sarebbe stata uccisa se, entro un anno, Ansaldo non si fosse costituito. Per un caso il duca fuggiasco viene a sapere che Clelia non l'aveva tradito, ed allora si presenta per evitarne l'uccisione: entrambi vengono chiusi nella rocca dell'isola

Comacina, ove li raggiunge un capitano franco, fatto prigione dai longobardi. I tre carcerati concertano il modo di riacquistare la libertà, e, d'accordo col custode del castello, riescono ad ottenerla: tragittano il lago e si rifugiano qui a Bellano, ove sono ospitati da quei due pastori, di cui v'ho parlato da principio, nei panni d'uno dei quali il Boldoni mette sè stesso.

Quanto al merito letterario del poema, torno a ripetere che, toltone le ineguaglianze evidenti e non pochi secentismi, dovuti in gran parte al fratello editore, molte ottave sono ottime, armoniose; molte scene egregiamente svolte e molti passi degni davvero d'essere confrontati agli analoghi del Tasso, dell'Ariosto e del Poliziano. Al primo, infatti, il nostro poeta qua e là si avvicina per lo stile, mentre altrove, per la lucidità ed il colorito della frase, tiene dell'Ariosto, ed uguaglia talora pel vivido sentimento della natura le più rinomate stanze del Poliziano. Certamente è superiore a quegli altri numerosi poeti del Seicento, come il D'Andrea, il Garopoli, il Gabrielli, il Martelli, ecc., che dettarono poemi sul medesimo ciclo; superiore sia per vena poetica, che in lui è facile, spontanea, inesauribile,

come per una certa originalità che lo distingue, sebbene il suo poema discenda, per un lato da quello dell'Ariosto e per l'altro da quello del Tasso. Del *Furioso* ha in parte la struttura e la libertà inventiva, e della *Gerusalemme liberata* la dolcezza sentimentale, nonchè quello spirito religioso che informa tutte le opere che hanno subìta la influenza del Concilio di Trento. A prova di tutto ciò potrei rileggervi molti brani scelti ed alcune ottave bellissime, se non temessi d'abusare della pazienza vostra: lasciatemi però citarvi due punti che hanno uno speciale interesse.

L'uno è il canto quarto, tutto consacrato ad una descrizione di questo nostro lago e, come tale, ristampato per intero dal Durini; è una vera pittura fresca e poetica, che meriterebbe un posto fra le antologie del genere; ed in essa specialmente brilla il quadretto del vostro *Orrido,* così ben tratteggiato, che non ha nulla da invidiare alle tele, che ne han tratto i più valenti pittori. E, ad aggiunger grazia al bozzetto, fa una storiella mitologica della Pioverna, che scorre entro l'*Orrido,* e della brezza vespertina che voi tutti conoscete e cui avete dato il nome di *bellanasco.* Sentite anche questa, e ricordatela. Ai

tempi dei tempi c'era Orizia, una vaghissima fanciulla ardentemente desiderata da due divinità: Euro — il vento — e Febo — il sole; — ma lei se l'intendeva meglio col primo. Per isfuggir quindi alle ire del rivale, Euro ed Orizia vennero a nascondersi qui, negli anfratti dell'*Orrido,* dove Febo appunto non riesce a penetrare. Soltanto quando Febo se ne andava — ossia il sole tramontava — Euro arrischiavasi ad uscir dall'antro, per tornare a rifugiarvisi non appena l'avversario riappariva sull'orizzonte, del che l'amica, che vigilava sempre da un'alta rupe, s'affrettava ad avvertirlo con un segnale prestabilito. Alla perfine Febo s'accorse del giochetto, ed una bella mattina, mentre Orizia tornava dalla vedetta, si fece ad inseguirla lungo la valle e finì per raggiungerla. Con voluttuoso ardore tentò di abbracciarla, ma la poverina, disperata e piangente, si raccomandò agli dei che la facessero morire piuttosto di dover cedere a Febo; e Giove, detto fatto, la trasformò in fiume. Il povero Euro, tornando all'*Orrido,* non trovò più la sua bella, ma ne sentiva l'amorosa voce nei flutti della Pioverna; sicchè decise di rimaner per sempre entro quei dirupi, seguitando a tenere l'antico costume di uscirne al cadere del

sole, per correre, sospirando i proprî guai, tra le selve e sul lago...

L'altro punto ripete la sua importanza dagli ultimi avvenimenti politici, che condussero alla unità della nostra patria. Il sentimento del poeta, nel cantare quelle antiche imprese, è schiettamente guelfo; eppure alcune ottave dello stesso primo canto non andrebbero a fagiuolo ai guelfi moderni, aspiranti al ritorno del potere temporale. Il poeta raffigura l'Italia che, molle di pianto, squallida e piena di ferite, si presenta al Gran Fattore, e, dopo avergli narrato l'odissea de' suoi mali, chiede aiuto in difesa della Santa Sede, minacciata da ogni parte, ed alla greggia dei fedeli, e, meglio spiegando le sue brame, osserva:

> Nè chieggio imperio già: che se 'l levasti,
> Resti a chi tu 'l concedi, e ti par giusto.

Ed il buon Padre Eterno, rispondendo alla diletta figlia, l'avverte che i suoi dolori cesseranno presto: quanto ai perduti dominî non si deve però accorare, poichè il trionfo della Santa Sede non dipenderà dal fatto di esser padrona materiale, bensì morale del mondo.

> Già dei forti, or de' giusti avrai le palme;
> Già Regina dei corpi ed or dell'alme.

E mi pare che Domeneddio parlasse abbastanza chiaro, come chiaro parlava Desiderio al figlio Adelchi, nella tragedia del Manzoni:

> **Roma sia nostra.....**
> **..... Delle terrene spade**
> **Disarmato per sempre, ai santi studî**
> **Adrian tornerà; re delle preci,**
> **Signor del sacrifizio, il soglio a noi**
> **Sgombro darà.**

Un terzo volume postumo di scritti del Boldoni apparve nel 1660, ed è quello che contiene le sue *Orazioni,* comprese le due già stampate nel 1617: ventiquattro fra tutte. Esse furono raccolte da Giacomo Pananti, professore di teologia a Firenze, ed uscirono a Lucca. [11]

Come le lettere, anche le orazioni sono in latino e trattano i più disparati argomenti: prevalgono però le discussioni filosofiche e letterarie ed i panegirici. Alcune furono pronunciate a Padova ed a Venezia, e sono fra le primizie del Boldoni: altre a Roma, dinanzi all'Accademia degli Umoristi, ed altre in Pavia presso quell'Ateneo. Ho già offerto un saggio di questo lato dell'ingegno boldoniano: tra le filosofiche ricorderò ora un'orazione diretta a provare che, senza la filosofia e la dialettica, niuno può

essere perfetto oratore, o giurisperito, o uomo pubblico; ed un'altra intorno alla varietà degli ingegni, nella quale si parla della necessità del frazionamento degli studî, ossia della specializzazione, « alla stessa guisa che la vita del corpo umano risulta dall'opera di organi separati, e la terra qui dà marmi, là sabbiè, altrove metalli ». Dei panegirici sono notevoli: quello pel santo Ivone, patrono dei poveri, tenuto a Roma il 6 dicembre 1619, e quelli di Sebastiano Tergense e Bartolomeo Sequio, che diedero modo all'oratore di trattare delle isole Baleari, come prese occasione, parlando per la laurea del sardo Bribbo, di elogiare la Sardegna, della quale osservò che, se anticamente era chiamata magazzino d'Italia per l'abbondanza de'suoi prodotti, adesso deve dirsi madre e cultrice di forti ingegni.

Una volta, anzi fino a poco tempo fa, erano di moda nelle Università i discorsi dei professori diretti agli studenti nel momento solenne della loro laurea, e parecchie appunto delle orazioni del Boldoni si riferiscono a questa usanza. Ve n'ha una, per esempio, per la proclamazione a dottore del comasco Carlo De Orchi, ed in essa fa l'elogio di Como e de'suoi figli più illustri, specialmente dei Giovio e dei Cigalini. Ma non tutte

le orazioni sono a fine di lode: ne ha una di fuoco, pronunciata al cospetto del Senato milanese, per incarico del Collegio dei fisici, contro certo Rossoni,[12] che s'era reso indegno del Collegio stesso, e trattavasi quindi di espellerlo, perchè s'era appropriato falsi titoli ed aveva calunniata l'istituzione. In un'altra orazione finge d'incontrarsi con Esculapio, che gli racconta l'ira di dio intorno a quel medico falsario e calunniatore: e questa dimostra come il Nostro sapesse maneggiare a suo tempo anche la satira. A proposito anzi di satira abbiamo del Boldoni una brillante favola, da lui esposta agli Umoristi di Roma il 16 agosto 1620, con la quale sferzò i costumi ladronecci del suo secolo; essa può servire ottimamente anche oggigiorno, in cui i ladri, anzichè diminuiti, sembrano resi più audaci, e tirano allegramente alle casse delle banche e dello Stato...

La favola, in latino, è intitolata: *I tre ladroni.* L'autore ci trasporta sul monte Cilleno, nell'Arcadia, sul quale ergesi il tempio di Mercurio, che, come sapete, se è il dio dei commercianti, è puranco quello dei ladri. Un gran movimento di popolo dinota che lassù accade qualcosa di notevole, ed in vero si tratta di eleggere per concorso

il presidente della repubblica dei ladri, essendo da poco morto — pace all'anima sua! — l'illustre Cato Furcinio Rapione, che teneva con grande onore l'altissima carica, da lui guadagnata col portar via destramente al boia il capestro, mentre questi stava per impiccargli un collega. Il concorso è diretto da Mercurio stesso, e si presentano tre candidati, nelle persone di Unco Furio, oriundo ligure, ma nato a Milano; Vulpio Vafro, veneziano, e Manilio Traha, calabrese, perfezionato a Napoli. La scelta non è agevole, perchè ciascun concorrente presenta titoli di prim'ordine in fatto di ladroneria. Mercurio sentenzia allora, per venire alla conclusione, che ogni candidato esponga a viva voce quella impresa propria che reputa migliore.

Prende la parola, pe 'l primo, il veneziano, e racconta d'aver rubato ad un nobile giovine una borsa, piena di monete d'oro, col seguente stratagemma. Fattosi prestare da un ebreo un elegante costume in seta, si appostò presso il luogo, ove quel giovane recavasi con varî suoi coetanei a gozzovigliare, e, facendo lo gnorri, passeggiando su e giù, stette aspettando il momento propizio. Quando vide dalla finestra che il giovane s'era

addormentato in causa delle eccessive libazioni, allora entrò nella sala e, simulando una bella risata, finse di voler fare uno scherzo al dormiente, del quale lo ritennero tutti, pel corretto portamento e l'abito irreprensibile, un signore amico. Gli si avvicinò, dunque, pian pianino, gli levò di tasca la borsa e poi, senza destar sospetti, se la svignò tranquillamente, mentre la compagnia rideva dello scherzo e preparavasi a burlare il giovane. Finita l'esposizione, s'alzò il milanese, il quale prese a narrare come fosse riuscito ad imbrogliare uno spilorcio strozzino, fingendo una sera d'andargli a chiedere un prestito. Mentre l'usuraio leggeva la supplica e faceva il calcolo dei lauti interessi, il mariolo, colla scusa di smoccolare la candela, la spense, ed approfittando del buio prese il largo, portando seco un finissimo candelabro d'argento, che lo strozzino amava sopra ogni cosa. Il milanese concludeva osservando che, mentre il veneziano aveva rubato ad un giovane addormentato, egli frodò un astuto e per giunta un usuraio, ch' è il boia dei quattrini; quindi la successione toccava di maggior diritto a lui.

Ultimo degli oratori fu il calabrese, accolto da un lungo applauso degli astanti, alle cui orecchie

n' era già pervenuta la fama. E, dopo essersi dichiarato genuino discendente da una generazione di ladri matricolati, raccontò d'averla fatta ad un ricco, che, di ritorno da una passeggiata, recavasi ad uno stabilimento di bagni. Messosi alle sue calcagna, fece atto, a pochi passi dallo stabilimento, di sgridare un lazzarone, che s'era accovacciato lì presso, onde il bagnino lo scambiò per il domestico del signore, e questi per uno degli addetti allo stabilimento. Così potè entrare; ordinò agli inservienti di preparare un bagno pel signore, che accompagnò poi in camerino ed aiutò a svestirsi, portandone nell'atrio gl'indumenti. Quando quello fu nell'acqua, egli, spiato il momento opportuno, se ne uscì coi vestiti, e, levatene le chiavi, corse alla casa di lui. Quivi, dicendosi mandato a prendere un certo mantello, che il signore voleva mettersi dopo il bagno, e creduto dal portinaio perchè mostrava in prova le chiavi, lo ebbe tosto in consegna, rubando così, in una volta, abiti e mantello.

In seguito a questa brillante operazione, reputata migliore delle precedenti, e per entità e per trovate d'ingegno, l'onesto Mercurio proclamò solennemente, tra i battimani della folla, il si-

gnor Manilio Traha a successore del compianto Furcinio.

La quarta, ed ultima, fra le opere postume è un poemetto latino, il quale restò inedito fino al 1776, quando il Durini lo inserì nel suo più volte citato volume sul Lario.[13] In una sua lettera, del settembre 1629, al cardinale Ubaldini, il Boldoni parla di cinque libri degli *Amori* che sta scrivendo: e nella biblioteca del Vaticano esisteva, ai tempi del del Monfaucon, un codice boldoniano del 1650 intitolato appunto: *Amores Amyntae et Leucidis.* Il Durini ebbe modo invece di averne l'autografo, scritto nel 1630, e da questo appunto cavò il poemetto che tuttora possediamo — mentre i due codici, quello del Vaticano e quello, più prezioso ancora, del Durini, passato coi libri di esso cardinale alla Braidense di Milano, oggigiorno non si ritrovano più, avendone io stesso fatto ricerca in ambe le biblioteche.[14] Li avrebbe per caso involati Manilio Traha?

In questi carmi latini il Boldoni — che assume, come nel poema, il nome di *Aminta* — fa una nuova, fulgente apologia del Lario. Ed anche qui si rivela l'amore immenso, spasimante sto per dire,

ch'egli nutriva per questo lago, e si scorge quanta dimestichezza egli avesse con i poeti classici, cui si avvicina con questi carmi leggiadri, donde ancora traspare quello squisito, profondissimo sentimento della natura, che non ha mai fatto difetto ai grandi poeti, da Omero a Lucrezio, da Virgilio a Dante e dall'Ariosto al Leopardi. Il poemetto comincia con la pittura d'un viaggio che fa il poeta nostro, assieme con l'amico *Leuci,* sovra una barchetta, verso il suo Bellano. Lascia Torno, vede Nesso; alla sinistra ha Toriggia ed Argegno; passa l'isola che il Lario lambe con i flutti, supera la punta di Bellagio ed il litorale di Menaggio; scorge da lungi, poco sotto Varenna, la bianca cascata del Fiumelatte. Già gli appaion le vette di Muggio; gli sobbalza il cuore alla dolce vista della patria terra e si commuove di tenero amore. Dal mezzo del lago mostra al compagno que'sparsi luoghi, ed affretta col desiderio il corso della navicella, che vola ora più veloce, lasciandosi indietro Varenna; indi supera Morcate, rupe nereggiante ma con candide striscie — come avviene del marmo di quei siti — e già rasenta la spiaggia del litorale a destra, e vede i cari fumanti tetti del patrio suolo; non può to-

gliere da quella riva amena lo sguardo desideroso; passa via le rupi curvate a somiglianza di teatro, ove l'acqua casca assidua per ogni dove, e la selva, genitrice delle ombre, irta di folte chiome, fa corona, preservando le sue frescure per le ninfe; castagni, lauri e coniferi cipressi stanno al sommo, e la terra è smaltata di variopinte arene; l'onda casca spruzzando, simile a piovoso cielo, e l'edera ricopre gli ombrosi antri; l'erba beve quelle acque, ed il luogo è degnissima sede d'Apollo. Non lo indugia pertanto quella vista; lo chiamano i tetti ed i patrî lari, lo chiama risonando la stessa Pioverna, dalla chiara acqua, ed i venti nati nelle valli; e allora, raccogliendo le vele abbassate, esclama: « Salvete, o penati, salvete, o spiaggie, che, contro ogni speranza, alfin riveggo: sono da voi coll'amico Leuci, che mi donò la salute ».

Dopo questa vaghissima pittura segue una specie di dialogo, nel quale Aminta e Leuci cantano alternativamente le bellezze e le origini mitologiche delle varie fonti, che mettono capo nel padre Lario, e che il poeta personifica in tante deità, che muovono incontro a ricevere i due amici, disputandosi il primo posto nella cerimonia. A quei canti tacciono le selve e gli usignoli, ed i pesci accorrono

a frotte per udirli, sicchè i pescatori Alieo ed Ifidro si lamentano di gettare inutilmente le reti. Prima è l'Adda che reclama per sè l'alto onore, in vista della sua importanza; viene poscia quella che il Boldoni chiama *Fons Pluvius* (uno stillicidio copioso che un tempo inondava una grotta, esistente ancora adesso a due passi da qui) e narra che fu originata per decreto dell'Olimpo; parlano poi il Fiumelatte, che ha una lunga istoria, la Pliniana e la Pioverna, ciascuna tessendo la propria, e questa raccontando con maggior abbondanza di particolari la favola d'Orizia, che già accennai. Ultima a presentarsi è una modesta sorgente, delle tante che abbondano su questi nostri monti, e narra come una volta ci fosse un vispo garzoncello di nome Agone, dedito alla caccia ed alla pesca (e qui il poeta coglie il destro per enumerare i pesci principali del lago e la selvaggina che abbonda sulle montagne circostanti) e di forme così perfette e gentili, che Febo se ne innamorò e volle avvicinarlo; ma quello, spaventato, si buttò nelle acque e diventò il pesce omonimo. Febo, allora, non sapendo darsi pace, si mise a correre per le selve, strappando tutte le foglie di lauro e disperdendole bagnate de' suoi

pianti; e, dove ogni foglia andò a cadere, zampillò una fonte, e venne la moda che i poeti dovessero a queste silvestri sorgenti abbeverarsi... Fu dunque deciso che a ricevere i due vati amici avessero il primo posto le più umili, ignorate sorgenti; epperò, fra i mirallegro e le carole di queste, essi approdano a Bellano ed entrano nella villa d'Aminta. Così finisce l'elegantissimo carme, che, frammezzo a tutte le favole e figure mitologiche, è pieno di grazie e di fragranze, come gl' Idillî teocritei, le Bucoliche virgiliane e le Metamorfosi ovidiane. Alcuni distici in appendice lasciano intendere chi fosse Leuci: non una persona vivente, ma una invenzione poetica per simboleggiare, ad un tempo, e l'amicizia più fida e 'l candore più vivo dell'anima.

Un'ultima categoria delle opere boldoniane comprenderebbe le inedite e quelle che dirò smarrite, pel desiderio che non tutte siano proprio andate perdute. Fra le inedite conosciute, oltre a varie lettere disperse qua e là per gli archivî di Como e di Milano, o presso privati, alcune sono comprese in un codice cartaceo, dal titolo *Prose e poesie,* che trovasi a Modena nella Biblioteca Campori; [15]

ivi si leggono due orazioni, l'una detta nel 1618 per l'elezione a doge di Venezia di Antonio Priuli, l'altra fatta a Milano contro le pretese degli spagnuoli, che volevano si pagasse il mensuale, già versato quattro anni prima. Fra le smarrite tiene il primo posto una descrizione in latino, che il Boldoni avrebbe dettato, a soli quattordici anni, della rinomata *Villa Capuana.*[16] Parimenti non ci è pervenuta l'orazione, che il Boldoni pronunciò a Padova nel marzo 1618 per la morte di Giacomo Gallo, professore di diritto in quell'Ateneo, orazione ricordata e lodata dal Tomasini e dal Papadopoli, e che all'epoca di quest'ultimo, ossia nella prima metà del secolo scorso, doveva esistere, giacchè il Papadopoli stesso dice di togliere da essa le notizie relative al Gallo. Neppure possediamo varie delle opere, cui accenna il Boldoni nelle sue lettere. Una trattava di cose storiche (*De rebus italicis*); l'altra di filosofia (*De civili disciplina*); una terza di medicina (*De foetu*), ed una quarta, di genere ameno, era intitolata *Orchus;* arrogi a queste le poesie ed orazioni citate in blocco dal Ghilini e che certamente dovevano trovarsi tra le carte del poeta. Ma, ove si pensi che egli morì di peste, in mezzo al trambusto che questo contagio appor-

tava — e chi ha letto il Manzoni può figurarselo — non è difficile arguire, che molta roba sua debba essere stata dispersa, e fors'anche bruciata assieme alle suppellettili sospette d'infezione. Io spero tuttavia che dalle biblioteche pubbliche o private — or che del Boldoni si parlerà più sovente — salterà presto fuori qualche altro scritto: e ciò suppongo in vista dei numerosi amici, che il poeta aveva in tutta Italia ed ai quali mandò copia, come da varie lettere risulta, de' suoi componimenti.

IV.

Nella rapida corsa, che abbiam fatto attraverso gli scritti dell'uomo, cui s'intitola questo teatro, io credo d'aver incontrato elementi più che bastevoli per dichiararlo una delle intelligenze superiori del secolo decimosettimo. E come tale l'avevano compresa i suoi contemporanei, e giudicata gli storiografi del secolo appresso; onde dobbiamo accettare come rispondenti alla verità gli elogi che, a suo riguardo, si leggono negli epigrammi preposti a' suoi libri postumi o nelle biografie, che di lui furono scritte. Apriamo, per esempio, il già

accennato Ghilini, e non meravigliamoci se vi troviamo quanto segue: « Fu veramente liberale dei suoi doni la natura verso Sigismondo, avendogli concesso un'acutezza d'ingegno mirabile ed una memoria fuor di modo profonda: le quali doti, accompagnate dallo studio continuo e dalla perfetta cognizione delle greche e latine lettere, lo resero maraviglioso in quasi tutte le scienze... Datosi alla filosofia ed alla medicina, riuscì e nell'una e nell'altra eccellentissimo, come anche attendendo unitamente agli ameni studî delle belle lettere si fece conoscere per un ingegno di qualità eminenti e degne di gran venerazione... Tra le meravigliose qualità che in lui si ammirarono, principale fu la prontezza non solo nel rispondere giudiziosamente a dieci persone, per così dire, se tutte gli avessero in un istesso tempo all'improvviso proposte altrettante materie differentissime in qualsivoglia dottrina, la qual prova era ben spesso fatta da loro per esperimentare il valor suo nella varietà delle scienze, ma anche nell'orare in pubblica udienza intorno a soggetti che gli erano stati proposti un quarto d'ora solamente prima... La sua perdita fu veramente memorabile alla patria, alla famiglia sua ed a tutti i letterati ».

Consimili espressioni di plauso ebbero pel Boldoni altri non pochi scrittori. Il Picinelli, nel suo *Ateneo dei letterati milanesi,* stampato nel 1670, usando i bisticcî e le figure, ch'eran di moda alla sua epoca, così diceva: « Sì come nel suo nome portò Sigismondo Boldoni quello del mondo, così nella vasta capacità dell'ingegno accolse un mondo di letteratura. Acutissimo di giudicio, tenacissimo di memoria, tutto penetrava, tutto possedeva ». In altro punto lo chiamò « miracolo di letteratura »; e riportò inoltre gli apprezzamenti del Ghilini. Come lui fecero Bartolomeo Corte nelle sue *Notizie istoriche intorno a' medici scrittori milanesi,* edite nel 1718, e l'Argelati nella sua voluminosa *Bibliotheca scriptorum mediolanensium,* pubblicata nel 1745. Francesco Saverio Quadrio, nella *Storia e ragione d'ogni poesia* (1749) lo disse « ingegno meraviglioso », ed il Mazzucchelli, nell'opera *Gli scrittori d'Italia* (Brescia, 1753-63), dopo avergli tributate le solite lodi, riferì, togliendo la notizia al Bandini, [17] che il Boldoni « fu uno di quei soggetti, che pel loro valore in letteratura furono da Gasparo Scioppio dati in nota al pontefice Urbano VIII, come meritevoli d'essere distinti con premî ed onori ». Ed il car-

dinal Durini, del Boldoni innamoratissimo, lo salutò con un distico, che voleva dire: Tutti i giorni nascono molti uomini, ma raramente più secoli sanno dare un Boldoni.

Il coro delle lodi, come avete udito, è ben nutrito, e fra i cantori non manca gente di vaglia. Ben meritava il Nostro tutti questi incensi, e se i contemporanei suoi poterono apprezzare il suo grande ingegno e la sua straordinaria coltura, assistendo alle sue lezioni ed a' suoi discorsi, parimenti quei che vennero dopo meravigliarono innanzi alle sue opere, piene d'inestimabili pregî. È bensì vero che, non ostante tutti questi accenni favorevoli, ed il culto a lui sempre mantenuto dagli studiosi di glorie patrie, il nome di Sigismondo Boldoni fu lasciato di poi in deplorevole oblio; ed è verissimo che nelle storie della letteratura italiana e nelle antologie che corrono, più commercialmente che intellettualmente, per le nostre scuole, il nome e le opere del bellanese seicentista non figurano affatto, mentre vi campeggiano nomi e scritti di gran lunga inferiori. Persino nella grandiosa *Nuova enciclopedia italiana* del Boccardo, edita in sesta edizione nel 1877, il Boldoni è omesso, mentre figura nelle enciclopedie inglesi e fran-

cesi, che paiono, di conseguenza, più tenere e sollecite delle glorie italiane dei signori italiani stessi.[18] Ma bisogna anche sapere, in primo luogo, che i libri del Boldoni, non più ristampati, sono da tempo divenuti quasi introvabili, vere rarità dell'archeologia tipografica; ed in secondo luogo, occorre pensare che le enciclopedie, le storie e le antologie in commercio ed in uso sono per la più parte compilazioni stereotipe, copiantisi l'una dall'altra, e perpetuanti quindi, cogli stessi errori, le stesse omissioni. Basterebbe però che un autorevole maestro della materia si facesse d'ora innanzi — e l'inaugurazione del vostro monumento ne sarà incentivo — a citare il Boldoni ed a divulgarne qualche frammento, perchè il suo nome onorato tornasse a risuonare tra le scuole e da queste nel mondo dei letterati. La qualcosa io credo non tarderà a verificarsi; giacchè pel Boldoni non è proprio il caso di dire che il rumore levato alla sua epoca debba seguire la sorte di tante altre fame un dì altisonanti, sulle quali il tempo giustiziere ha gettato l'opportuno smorzatoio.

No; il poeta nostro è troppo complessa e completa figura, perchè non debba risorgere e prendere il posto che gli compete. Se a quella figura

noi diamo uno sguardo d'insieme, ci accorgiamo tosto che la sua caratteristica è quella versatilità, ch'è, a sua volta, la caratteristica del genio italiano; quel genio, che ha dato uomini dalle conoscenze enciclopediche e dalle attitudini più svariate, veri uomini universali, come li ha definiti il Burckhardt. Abbiamo visto, invero, che il nostro Sigismondo era filosofo, era medico, era filologo, era poeta, era oratore, e che in tanto frazionamento di applicazioni, non solo non perdette d'intensità l'opera sua, ma in ciascuna branca si è alzata al di sopra del livello comune. Eppoi resta sempre da farsi la considerazione che ho già messa avanti; l'opera del Boldoni è quella d'un giovane che toccò solamente i trentatrè anni di vita: quale non sarebbe stata l'opera sua se i fati gli avessero concesso di vivere altrettanto? Parecchi dei più grandi frutti dell'umano ingegno furono dai rispettivi autori prodotti in tarda età: così il *Paradiso Perduto,* il *Don Chisciotte,* la *Nuova Eloisa,* il *Cosmos;* ed i capolavori della letteratura italiana furono quasi tutti creati nella maturità dei rispettivi autori. E non pochi dei più eccelsi uomini che onorano lo scibile, prima dell'età che pel Nostro segnava l'ultima giornata,

non avevano ancora fatto nulla, che lasciasse intravvedere il loro genio.

Un'altra considerazione, che non bisogna trascurare, si è quella dell'epoca infelice, che il Boldoni illuminava cogli sprazzi del suo ingegno. Eravamo nel secolo più brutto di tutta la nostra storia letteraria. Le condizioni politiche, deplorevoli quanto mai si possa imaginare, si riflettevano nel campo degli studî. In Lombardia, come in altre parti della penisola, pesava sugli spiriti il dominio militare, che, aborrendo dal sapere, altro non curavasi che di sfruttare, fino alle midolla, le risorse del paese e di rispondere colle archibugiate a quei poveri diavoli, che s'arrischiavano a chieder pane. Dopo i miracoli dell'epoca comunale e dei tempi viscontei e sforzeschi, ne' quali le arti, le scienze, le industrie ed i commerci aveano toccato le più alte manifestazioni, eravamo caduti, sotto gli spagnuoli, nella miseria e nell'abbiezione più assoluta: non altro che ignoranza e viltà da una parte, e boria e prepotenze dall'altra! Tanta boria che, per citare un esempio classico, nel 1625 il generale Serbelloni perdette una battaglia in Valtellina, avendo buttato via la lettera che lo avvisava dell'appressarsi del nemico, perchè sulla

soprascritta non avean messo tutti i titoli che gli spettavano! Ma basta aver letto il libro manzoniano per tenere una lucida idea delle tristissime condizioni dell'epoca del Boldoni: epoca in cui lo spagnolismo era giunto allo stadio acuto, infiltratosi dovunque, ed il paese nostro, alla mercè di governatori stupidi e crudeli, languiva orribilmente. Or capirete, cortesi uditori, che il coltivare serenamente ed assiduamente gli studî, in tempi così ostili agli stessi, non era certamente una facile virtù.

Ma, a mettere nella sua vera luce l'opera boldoniana, occorre un lavoro critico, che io mi attendo da persona competente. Con un lavoro siffatto si potrebbe, sceverando il buono dal mediocre, egregiamente misurare il valore del Nostro, ed istituire preziosi confronti fra alcuni de' suoi scritti con le opere analoghe contemporanee e dell'epoca classica o della modernità. Molte delle sue lettere, per esempio, e specialmente quelle che riguardano il lago di Como, si potrebbero confrontare con le celebri di Plinio il Giovane. Ed il suo poema molto utilmente si potrebbe comparare coi numerosi altri componimenti, che trattarono lo stesso vastissimo tema storico e leggendario,

ed anche con la stessa tragedia manzoniana dell'*Adelchi*. Ma tutto ciò è cosa da farsi; nè io vi sarei adatto. A me basta, come chiusura della mia famigliare rassegna, l'aver rilevato la perfetta italianità dell'ingegno del Boldoni, ch'io chiamerei uno degli ultimi umanisti della Rinascenza. Egli nasceva infatti quando il mondo letterario subiva quell'involuzione, che doveva portarlo ai delirî marinistici ed alle pastorellerie arcadiche: e benchè qualche leggerissima traccia dei due *virus* si potrebbe scovare qua e là nelle pagine boldoniane, pure io son certo che il Boldoni, vivendo, non sarebbe totalmente caduto in quelle smancierie, così giustamente deplorate. Aveva l'ingegno troppo alto e troppo fortificato da profonda classica coltura per lasciarsi traviare: d'altra parte egli era anche uno scienziato, e forse — per me, anzi, di certo — avrebbe finito a darsi totalmente agli studî positivi, che a' suoi tempi, in opposizione al marasmo letterario, si affermavano splendidamente con la scuola di Galileo.

Ma io non posso terminare il mio dire senza rivolgervi almeno una parola in memoria di quegli altri Boldoni, parenti al Nostro ed anch'essi di

Bellano, che pur contribuirono a recar lustro a questo borgo fortunato. La famiglia del Boldoni era, a maggior gloria di questa terra feconda d'ingegni, un'accolta di dotti. Dall'avo di Sigismondo, Nicolò Boldoni, a' suoi fratelli ed al suo discendente collaterale Gaetano Boldoni, voi bellanesi avete una sequela di personaggi egregî, che meritano d'essere ricordati accanto al maggior di essi: ed io vi consiglio, fin d'ora, d'inciderne i nomi sul plinto, che reggerà il busto del poeta. Così facendo avrete pienamente dimostrata la vostra gratitudine verso l'intera famiglia dei Boldoni.

Nicolò Boldoni, vissuto nella prima metà del Cinquecento, fu medico di gran fama, professore nelle università di Pisa e di Pavia, protofisico del Regno, curante e consulente di molti illustri ammalati fino nei più lontani paesi. Fu inoltre matematico e filosofo, nonchè profondo conoscitore della lingua greca e dell'araba. Lasciò molti manoscritti sulle opere di Avicenna e sovra malattie diverse; ma alcuni andarono perduti, ed i rimasti si conservano all'Ambrosiana di Milano. Una sua lettera latina sul Fiumelatte, da lui scritta da Bellano il 6 febbraio 1539, fu pubblicata nella prima edizione

del *Larius* di Paolo Giovio e nell'edizione duriniana. Padre di Nicolò fu Ottaviano, uomo distintissimo e fratello di quel Polidoro Boldoni, che, con raro coraggio a quei tempi, rifiutò a Gian Giacomo Medici la richiesta mano di sua sorella, dicendo di non voler contrarre parentela nè amicizia coi ladroni; rifiuto e parole che gli costaron caro, poichè il Medeghino, in segno di vendetta, mise a sacco, facendone orribile scempio, le case ed i poderi della famiglia Boldoni. Figlio di Nicolò fu Ottavio, anche lui cultore di belle lettere, padre di Sigismondo e di altri figli, tra cui due donne, Amelia, entrata in casa Castiglioni, e Livia, entrata in casa Scotti. Persino queste due sorelle amarono di cogliere fiori nel giardino delle Muse!

Dei fratelli di Sigismondo ho già avuto occasione di ricordare Flavio, che fu chiaro giureconsulto e dettò parecchie poesie latine e italiane, e Giovanni Nicolò, barnabita, che accudì alla pubblicazione dell'epistolario e del poema, e stampò per suo conto non poche opere d'indole letteraria e religiosa, che pur troppo risentono del barocchismo dell'epoca. Pure barnabita fu il fratello Ottavio, divenuto vescovo di Teano, specialmente versato nel greco; anche lui stampò varie dotte opere, che fu-

rono dimenticate, non perchè mancassero di pregî, ma, come opina il Mazzuchelli, pel secolo guasto in cui apparvero. Altro fratello fu Aurelio, preposto di Santo Stefano in Broglio a Milano, e pur egli seppe acquistarsi buona riputazione nel campo degli studî. Un Boldoni ancora fioriva contemporaneamente a Sigismondo: Giulio Cesare di nome, ascritto agli accademici Affidati col nome di *Rapido,* e autore di molte rime amorose ed altri versi.

Gaetano Boldoni, infine, visse tra il secolo scorso ed il presente; fu uomo di lettere e buon patriota, fervido oppositore dell'Austria: venne chiamato a Parigi, ove, a molte cariche adibito, tenne alto, col nome italiano, la fama del nostro lago. Particolare notevole: Gaetano Boldoni era intimo del Manzoni, quando questi trovavasi nella capitale di Francia; gli tenne anzi a battesimo, assieme a Carlo Fauriel, la sua prima figlia, Giulia, nata colà al 23 settembre 1808 e morta poi, sposa a Massimo d'Azeglio, a soli 25 anni!

Degna corona, adunque, fanno a Sigismondo i membri della sua famiglia, come mazzo di fiori aulenti, tra i quali egli grandeggia e spande maggior profumo. Fatto questo che a voi bellanesi concede il diritto di un vanto maggiore, a somi-

glianza di quei paesi che furono onorati da famiglie, in cui la tradizione degli studî durò per lunga discendenza. Nelle discipline, per esempio, cui io attendo di preferenza, potrei citarvi i casi bellissimi dei Gemmellaro, siciliani, e dei Targioni-Tozzetti, toscani, che furono vere generazioni di naturalisti, tramandantisi di padre in figlio il sacro fuoco della scienza. Onore dunque a Bellano, che, con un solo casato, tanti uomini benemeriti ha offerto alle scienze, alle arti, all'Italia!

Bellanesi! Eccomi alla fine della mia conferenza. V'ho ricordato, così alla buona, senza pretese di sorta, la vita e le opere di Sigismondo Boldoni, ed ho parlato solo di quanto può bastare per porgere al profano un'idea generica di quell'illustre personaggio. Non ho inteso menomamente — ripeto ancora — di compiere uno studio critico su di lui e tanto meno compendiarne i meriti in sintesi esauriente: il campo è vergine tuttora ed è aperto agli studiosi, pieno di promesse. Voglio sperare sorga presto qualcuno — ed auguro sia di Bellano! — che, applicandosi minutamente, come ho già detto, all'esame degli scritti

boldoniani, e ricercando documenti nei paesi pei quali passò il Boldoni, lasciando traccia dell'opera sua: a Padova, cioè, ad Urbino, a Roma, a Pavia ed a Milano, possa essere in grado di pubblicare uno studio completo intorno a quel multiforme ingegno. Nè a questo limito i miei voti: auguro ancora che un valente latinista ci porga tradotte le più belle pagine sue, onde sia dato a tutti di gustarle e di ammirarne, almeno in parte, le bellezze. Spero infine che, il giorno in cui inaugurerete il meritato ricordo, si leverà una voce autorevole a delineare, come si conviene, la splendida figura del Boldoni, opportunamente lumeggiando quei meriti reali e molteplici, che la fanno una delle migliori del suo secolo. Con queste speranze io vi lascio, cordialissimi bellanesi, e nel contempo mi congratulo nuovamente e vivamente con voi del nobile progetto di collocare in pubblico luogo un artistico busto del Boldoni.

Or sono vent'anni, voi avete dato fulgida prova del vostro affetto e della vostra gratitudine verso il figlio maggiore di questa terra. E ben meritava un monumento Tommaso Grossi, che tanto onore e lustro portò alla patria ed al paese natìo, e che le bellezze ed i fasti di Bellano e del Lario

celebrò nelle sue pagine geniali. Ben meritava d'essere eternata nel marmo la dolce figura del poeta del sentimento, che tante lagrime di tenerezza e di spasimo strappò, narrando i casi dolorosi della Fuggitiva, di Ildegonda, di Bice e di Lida; dell'uomo di cuore che passò, quasi inconscio della sua grandezza, veramente modesto e squisitamente soave, amando e beneficando, piena l'anima candida della famiglia, degli amici, degli umili. Ben meritava una statua l'intimo di Carlo Porta e di Alessandro Manzoni, colui che, dopo aver maneggiato, con somma maestria, a somiglianza del primo, la satira e l'elegia, scrisse, ad emulazione del secondo, quel *Marco Visconti,* che egregiamente sta a fianco dei *Promessi Sposi,* e come questi non morrà... E voi giustamente, o bellanesi, giustamente avete eretto quel monumento, che onora l'uomo, ma più ancora voi stessi, fra il plauso d'ogni città italiana e d'ogni persona colta e gentile!

Ora a voi tocca di sciogliere il secondo debito: il debito, cioè, della riconoscenza verso Sigismondo Boldoni. Sì, ergetegli, e presto, il doveroso ricordo, nè vi trattenga dall'opera la scettica parola di chi deride i monumenti e ne biasima l'erezione,

chiamando manìa ciò che, più spesso, è sacrosanto dovere e morale vantaggio. Quando i monumenti vengono alzati a persone che li meritano, no, non sono semplici opere di scoltura, non sono sfoggi inutili della vanità umana; essi sono indici sicuri della nobiltà d'animo e dei virili propositi di un popolo; sono altari di concordia e di fratellanza, attorno a cui si raccolgono le anime generose che, prescindendo dalle opinioni di parte, hanno sovra tutto il culto di ogni cosa bella e buona; sono eccitamenti continui all'amore per le scienze e per le arti, sono stimoli efficacissimi alla manifestazione d'ogni civile, cittadina virtù.

Sì, ergete, ergete il progettato busto al Boldoni e siate superbi dell'impresa vostra! Non è che il busto occorra per conservare la memoria del proteiforme scrittore, la quale memoria non svanisce, quando è affidata ai libri, ai libri che superano i secoli e li sorpassano a dispetto d'ogni dimenticanza e d'ogni ingratitudine umana. Non è forse oggi viva e fresca qui tra voi, dopo quasi trecent'anni e per virtù appunto de' suoi libri, la memoria di lui? Gli è che il busto serve per la educazione del paese, dei vostri figli e dei vostri nepoti, i quali, al conspetto quotidiano dell'effigie

del Boldoni, sentiranno crescere in loro il desiderio dello studio e la nobilissima ambizione di riuscire con esso di decoro e di utilità al proprio paese. Anche la mia Lecco, a queste idee ispirandosi, ha innalzato e sta per innalzare doverosi monumenti agl'illustri suoi figli!

Hanno scoperto gli scienziati, e vanno discoprendo continuamente, infiniti meravigliosi fenomeni di trasmissione. Essi hanno trovato le leggi della trasmissione dei fenomeni sonori e luminosi, e, di questi giorni, stanno sviscerando ed applicando — non ultima meraviglia del secolo che muore — il processo di trasmissione nell'etere cosmico delle ondate elettriche. Con altri criterî gli spiritisti fantasticano intorno ad infiniti fenomeni extranaturali di trasmissione, e ci parlano di misteriose comunicazioni fra gli esseri, fra i vivi ed i morti, fra gli abitatori della terra ed i supposti cittadini d'altri mondi. Ebbene: fra le ricerche positive dei fisici e le fantasiose speculazioni degli spiritisti, lasciate ch'io pensi a qualche consimile fenomeno di trasmissione e di risonanza fra monumento e monumento. Lasciate che io immagini che, fra i monumenti di Lecco ed i monumenti di Bellano, avvenga uno scambio

continuo di armoniche vibrazioni, suscitanti per reciproco impulso continui sentimenti d'inalterata simpatia.

Lasciate che io pensi, per esempio, che il nostro Manzoni, dalla sua grave poltrona, appiè del Resegone, da lui reso celebre in tutto il mondo, trasmetta ogni mattina il fraterno saluto al suo amicissimo Grossi, che medita qui, fra la Grigna pelata e l'aspro Legnone, nel suo romanzo ricordàti — e che il Grossi tosto risponda all'unisono, sussurrando dolcissime parole al suo venerato maestro. Ed allorquando campeggierà in riva al lago il busto di cui parliamo, a me parrà, traducendo in linguaggio comune le vibrazioni eteree, di sentire il Manzoni inviare ogni giorno cortesi espressioni anche al poeta contemporaneo del povero Don Abbondio, come per ringraziarlo delle notizie e delle ispirazioni fornitegli per l'episodio dei lanzichenecchi. E mi parrà anche di sentire il busto del Ghislanzoni vibrare in perfetta rispondenza, col collega di qui, tra loro discorrenti di quell'utile e civile umorismo nell'arte, che al poeta bellanese suggeriva l'orazione dei *Tre Ladroni* ed al poeta di Lecco la commedia *Tutti Ladri*...

Così saluteransi ad ogni ritorno del sole — traverso queste spiagge, ridenti al bacio della natura, cui ispiravansi viventi — i nostri illustri conterranei, dai loro piedistalli di gloria; e noi, lecchesi e bellanesi, noi, tra queste vibrazioni ininterrotte, tra queste onde dell'etere, eccitate dal genio che rivive nel marmo e nel bronzo, noi tempriamo i nostri affetti, e sull'esempio dei grandi, cui abbiamo alzato le statue ed i busti, prepariamo, con l'opre gagliarde e con gli studî severi, giorni migliori alla patria ed all'umanità.

NOTE

[1] Giuseppe Arrigoni. *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota alla presente età*, con una carta topografica. Pubblicate a fascicoli, a Milano, dal tipografo Giacomo Pirola, tra il 1840 ed il 1847. — Nel 1889, per cura del sacerdote Luigi Arrigoni, fratello dell'autore, fu fatta di questa storia, dalla tipografia Grassi di Lecco, una seconda edizione, con varie aggiunte, tra cui un cenno geologico sulla Valsassina dello Stoppani. La fede di nascita del Boldoni trovasi a pag. 315 della prima edizione, e 201 della seconda.

[2] Arrigoni. *Documenti inediti risguardanti la storia della Valsassina*, fasc. III, pag. 196, nota.

[3] I biografi del Boldoni affermano che siasi laureato a Padova. Il Parodio, invece, nel suo *Syllabus lectorum Ticinensis studii*, che si conserva manoscritto nell'archivio dell'Università di Pavia, dice di dubitare che il Boldoni siasi laureato a Padova « poichè non tanto facilmente il Senato ammetteva nello studio nostro colui che fosse stato istruito altrove ». Dal mio canto ho cercato di controllare il fatto, chiedendo informazioni all' Università di Padova, donde scrissemi il prof. Omboni: « Nell'archivio universitario, ora

presso la biblioteca dell'Università, esistono molti volumi di matricole, ma altri mancano, per i guasti e i disordini avvenuti in esso prima del secolo attuale. Della matricola dell'*Universitas artistarum* (filosofi, medici, ecc.), il volume più antico, che qui sia conservato, è quello del 1633. Vi sono delle *notizie estese dal bidello Muneghina,* relative a detta *Univ. art.;* in esse si ricordano i nomi degli studenti riuniti in un'assemblea nel 1620; non vi figura quello del Boldoni. — C'è un elenco di laureati del *Collegio Auctoritate Veneta degli Eccell^mi^ filosofi e medici,* istituito nel 1616 per coloro che non volevano giurare gli articoli della Bolla di Pio IV, ed ha varî registri di laureati; ma non vi si trova il nome del Boldoni. — Vi sono dei volumi di matricole dell'*Universitas juristarum,* ma mancano quelli degl'inscritti e laureati del tempo del Boldoni. — Nell'*archivio vescovile* di Padova si conservano le matricole dei laureati dal sec. XV in poi, ma non è stato possibile trovarvi il nome del Boldoni. E neppure si trova nell'opera del Lorighello: *Laureati non padovani* (manos. nella Bibl. univers.)». — L'esito negativo delle ricerche a Padova darebbe quindi valore alla supposizione del Parodi. Per di più nelle opere da me consultate e che si riferiscono all'ateneo padovano (Tomasini, Papadopoli, Facciolati) non si parla del Boldoni *studente* o *laureato*: eppure il Papadopoli (*Historia Gymnasii patavini,* Venezia 1726) dà un lungo e minuto elenco degli alunni più distinti, che uscirono da quell'università.

[4] Siton de Scotia. *Cronicon insignis Collegii Nobilium, medicorum, etc., inclytae civitatis Mediolani ab anno salutis 1288 ad annum 1706,* opera manos. — Parodi Jacobus. *Elenchus privilegiorum et actuum publici ticinensis Studii a saeculo nono ad nostra tempora collectus* etc. (1753). Ivi il Boldoni è detto di Lodi. Dello stesso autore esiste il già citato manoscritto (nota preced.): *Syllabus lectorum Ticinensis studii. - Memorie*

e documenti per la storia dell' Università di Pavia e degli uomini più illustri che v' insegnarono (Pavia, successori Bizzoni, 1878).

[5] Alcuni biografi, a cominciare dal Ghilini, dicono che al Boldoni fu offerta la cattèdra primaria di filosofia a Padova, rimasta vacante *per la morte* di Cesare Cremonini. Ciò non può essere, perchè questo celebre filosofo morì dopo il Boldoni, e precisamente il 2 aprile 1631. Egli era titolare dal 1601 di quella che dicevasi *prima philosophiae ordinariae schola,* ed a suo successore fu chiamato da Perugia Giovanni Tomaso Zilioli. Il *secundus philosophiae ordinariae locus* era tenuto, dal 1622, da Fortunio Liceto, che nel 1636 passò a Bologna, e gli successe Claudio Beriguardo, chiamato da Pisa. — Dell'offerta che sarebbe stata fatta al Boldoni non si parla dagli storiografi già citati dell'ateneo padovano.

[6] Ecco più precisi particolari delle quattro edizioni del *Larius* boldoniano:

1ª Sigismundi || Boldonii || Mediolanensis || Larius || *Ejusdem orationes duae* || *illustrissimo Comiti* || *D D P. Paulo* || *Bissario* || *Patavii, ex officina Martiniana* || *Permissu utriusque fori 1617.* — Il formato è di cm. 15×10. Bisogna però notare che nelle due copie, che io conosco di questo rarissimo libretto, la dedica non è la stessa, il che mi fa supporre venisse stampato in pochissime copie, ciascuna delle quali dedicata ad un personaggio. La copia riferita è dell'*Ambrosiana* di Milano, ed ha un secondo frontispizio con la dedica a *Joanni Teupulo;* l'esemplare della biblioteca dell'Università di Padova porta la dedica ad *Aloyisium a Bursa.* Nell'esemplare ambrosiano, dopo il primo frontispizio, segue una lettera latina dello stampatore Giambattista Martini, in data 18 maggio 1617, diretta al Bissario, e, dopo il secondo, una lettera, pure latina, dello stesso stampatore, diretta al

Teupulo, in data 9 maggio 1617. Poi comincia subito il testo del *Larius*, che occupa 80 pagine. Invece, nell'esemplare di Padova, dopo il frontispizio, segue una lettera dello stampatore, senza data, diretta al Bursa, e precedono il testo alcuni versi latini, pure senza data, di Annibale Campegio.

Unite al libro ci sono le due orazioni, ciascuna con frontispizio.

a) SIGISMUNDI || BOLDONII || *Mediolanensis Patritii* || *In funere* || *Samuelis Gensufii* || *Austriaci* || *Philos. Theol. et Medic. Rectoris illustris.* || THRYNODICA PANEGYRIS || *Habita Patavij in aede D. Antonii* || *3 Kal. Jan. 1617* || *Inclitae Nationi Germanicae* || *Patavi, ex officina Martiniana* || *Permissu utriusque fori 1617.*

b) SIGISMUNDI || BOLDONII || *Mediolanensis* || *Ad Praetorem, Praefectum q. Urbis* || *Et ad Accademiam, Populum Patavinos* || DE ARTIBUS AC SCIENTIIS ORATIO || *Habita in Templo Maximo 2 No. No. 1616* || *Illustrissimo* || *Ioanni Teupulo* || *Veneto Patritio* || *Patavii, ex officina Martiniana* || *Permissu utriusque fori 1617.*

2ª SIGISMUNDI = BOLDONII || MEDIOLANENSIS || LARIUS || *Secundum impressus* || *Eius primitiae ingenii in ipsa* || *pubertatis acerbitate* || *praematurae.* || *Cum Indice ad Calcem Larii* || Venetiis MDCXXXVII || *Ex tipographia Ducali Pinelliana* || *Superiorum Permissu.*

Grazioso opuscoletto di cm. 8 × 12, pagine 146 con indice. Comincia con una lettera del Boldoni al duca Ercole Sfondrati, in data del 12 aprile 1616. Seguono i versi latini del Campegio, e poi il testo.

3ª SIGISMUNDI || BOLDONII || MEDIOLANENSIS || LARIUS || *Tertium impressus* || *Eius primitiae ingenij in ipsa* || *pubertatis acerbitate praematurae.* || *Cum Indice ad Calcem.*

Trovasi aggiunta al volume delle Orazioni, stampato a Lucca nel 1660 (nota 11), ed è identica alla precedente.

4ª Sigismundi Boldonii || Patricii Mediolanensis || Larius || *Cui accedunt* || *Epistolae Triginta selectae* || *Nec non* || *Carmina quaedam latina inedita* || *et* || *Liber Quartus Poematis Italici* || *Cui Titulus* La Caduta dei Longobardi || *Ubi multa de lacu Lario* || *Item* || Pauli Jovii || *Descriptio Lacus Larii* || *Procurante* || Angelo-Maria Durini || *Archiepiscopo Ancyrano* || *Praeside Prolegato Avenionensi.* || Avenione || *Apud Iosephum Guichard, Typographum* || *Excellentissimi Praesidis Prolegati* || *M. DCC. LXXVI.*

Questa edizione del *Larius* è identica alle precedenti, tranne l'aggiunta di alcuni brevi componimenti in versi latini dettati dal Durini in onore del Boldoni.

Di fianco al frontispizio evvi un ritratto del Boldoni, inciso dal Veyrier, che lo ricavò da quello contenuto nell'edizione del poema *La Caduta dei Longobardi*. Questo volume del Durini si trova facilmente, poichè quel prelato ne fece una larga e generosa distribuzione.

[7] Debbo osservare a questo proposito che la data indicata dal Boldoni stesso, nella edizione del 1617, e ripetuta nel libro delle Orazioni, non sarebbe in armonia con la data della morte del Geusufio che riferisce il Tomasini. Infatti nella sua opera *Gymnasium Patavinum* (Udine, 1654), a pag. 442, sotto la data del 21 agosto 1617, dice che è morto Samuele Geufusio (si noti anche la diversità del nome), vice-rettore, cui furono fatti solenni funerali nel tempio di Sant'Antonio, e nel 1619 fu eretto un monumento. Lo stesso autore, alla data 2 agosto 1616, racconta quanto segue: « Gli artisti eleggono a vice-rettore il nobilissimo uomo Samuele Geufusio da Longeloy austriaco, il quale nel giorno 29 settembre, con solenne pompa, al modo antico dell'Ateneo, nella cattedrale, alla presenza dei Rettori della città, di tutta la città, dei professori e dei consiglieri, ricevette la stola da Cesare Cremonini, filosofo primario, e fu accompagnato con

grandi applausi per la città, e tutto oprò sontuosamente e splendidamente ». Ancora secondo il Tomasini, il Geusufio o Geufusio che sia, fu l'ultimo dei vicerettori, nominati e proclamati con l'antico sfarzoso cerimoniale; dopo la sua morte, avvenuta per un calcio di cavallo, la dignità del vicerettore passò al sindaco dell'Università. Comunque sia, considerato che il Boldoni stampava la sua orazione nel 1617, a me pare sia più attendibile la data che egli indica, e ch'io ho riferito.

[8] SIGISMUNDI || BOLDONI || MEDIOLANENSIS || EPISTOLARUM LIBER || *Joannis Nicolai Boldonj fratris,* || *Opera* || *In lucem editus* || *Et* || FERDINANDO IV. || *Ungariae, et Boemiae regi* || *Archidvci Avstriae* || *D.* || *cum privilegio* || MEDIOLANI. *MDCLI.* || *Ex Typographia Ludouici Montiae ad Plateam* || *Mercatorum. De consensu Superiorum.*

Volume di cm. 11 × 17, di 328 pagine, preceduto da un'antiporta, incisa da Giacomo Cotta, rappresentante un Mercurio di forme goffe, che presenta a Minerva, Giove ed Apollo un foglio col titolo del libro, mentre un putto, ancor più goffo, presenta a pie' dell'incisione la dedica.

[9] GIOVIO GIAMBATTISTA. *Lettere Lariane,* lettera 22ª: *Di Sigismondo Boldoni, della peste e degli ospizi militari* (Como, Ostinelli, 1803; Id., Eredi Caprani, 1827). — BERTOLOTTI DAVIDE. *Viaggio al lago di Como.* 3 edizioni (Como, Ostinelli, 1821, 1824 e 1825). — CANTÙ CESARE. *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII, per commento ai Promessi Sposi* (numerose edizioni dal 1831 in avanti).

[10] LA CADUTA || DEI LONGOBARDI || POEMA EROICO || DEL SIG. SIGISMONDO BOLDONI || CON ARGOMENTI E SUPPLEMENTI || DEL P. D. GIO. NICOLÒ BOLDONI || SUO FRATELLO. || Alla Reale Altezza || di Madama Cristina || Duchessa di Savoia || Reina di Cipro, ecc.

(Milano, MDCLVI || Per Lodovico Monza, nel Collegio di San Ales || sandro de P. P. Barnabiti || Con licenza de' Superiori e Privilegio).

Volume di cm. 9 × 15, e di pagine 662, preceduto da un'antiporta senza indicazione dell'incisore. Essa rappresenta un albero tra le cui fronde, al di sopra di un nastro col titolo del poema, sta lo stemma sabaudo, inquartato con i gigli di Francia, sorretto da due angioli. Due altri angioli sporgono dai rami, al di sotto e all'estremità del nastro, per deporre ognuno una corona di lauro sulla testa di due personaggî, ritti a destra e a manca dell'albero. L'uno è Apollo cinto da un'aureola, con la lira tra le mani e calpestante un cadavere; l'altro è un guerriero corazzato e con spada e scudo, che minaccia un vinto disteso sotto i suoi piedi. Sullo sfondo, presso ad una città ed un ponte, è raffigurata una battaglia con molti cavalieri in moto.

Di fianco al capo primo sta il ritratto del Boldoni, coronato d'alloro, contornato dall'iscrizione: Sigismondo Boldoni, età sua d'anni xxxiii, ed appoggiato su di uno stemma, raffigurante un'aquila bicipite, che supporta una corona e tiene in mezzo uno scudo contenente un'aquila ed un bue. Nell'angolo a sinistra, il ritratto porta la firma: S. D. Bella, che forse vuol dire *Stefano Della Bella*, rinomato incisore di Firenze, morto nel 1664.

[11] Sigismundi || Boldonii || Patritij Mediolanensis || Oratoria || *Quae Fato Superfuerunt Adiecto* || *Lario, qui tertium prodit.* || *Studio, et sumptibus Adm. Reu* || D. Jacobi Pananti *Ci* || *uis florentini, et in Vniuersi* || *tate Florentina Sacrae* || *Theologiae Doctoris.* || *Ad Sereniss.* || *Cosmum III.* || *Etruriae Principem.* || Lucae || *Apud Franciscum Mariscandalum 1660.* || *Superiorum permissu.*

Volume di pagine 701 e di cm. 14 × 8, con un'antiporta, fra l'occhietto e il frontispizio, che rappresenterebbe l'eccidio

di Troia: si vedono infatti torri e mura in preda alle fiamme e frammezzo ad esse il famoso cavallo di legno, che servì di stratagemma ai nemici per introdursi nella città. A sinistra appaiono le navi nemiche; a destra sono le rovine di un tempio, e sopra un capitello sta scritto l'emistichio: *reliquias Danaum atque immitis Achillei,* tolto all'*Eneide* (III, v. 87), laddove Virgilio narra che Enea muove preghiera ad Apollo di serbare Troia e *queste reliquie dei Greci e del dispietato Achille.* Un angelo librasi nell'aria spiegando un nastro col titolo del libro. Dopo la prefazione del Pananti, in forma di lettera al Granduca Cosimo III, ci sono parecchi versi latini in onore del Boldoni e del compilatore, tra cui un epigramma che spiega l'antiporta, col paragonare queste orazioni agli avanzi dell'antica Troia; da esse si può arguire della grandezza degli altri scritti boldoniani che andarono perduti.

[12] Il nome è stato tolto nella stampa, ma figura in un codice manoscritto dell'orazione che trovasi nella Biblioteca Trivulziana di Milano.

[13] SIGISMUNDI = BOLDONII || CARMINA SELECTA || INEDITA. || *Ex Autographo* || *Romae invento.*

[14] Bernardo de Monfaucon, nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum nova* (Parisiis, M. DCC. XXXIX), t. I, a pag. 60, fra i codici vaticani della Regina di Svezia, ricorda un codice del Boldoni, al n. 2098, con questa semplice indicazione: *Amores Aryntae et Leucidis carmina Sigismundi Boldonii, anno 1650. Guidi Posthumi Silvestris Pisauriensis Epigrammatum et Elegiarum ad Divam Isabellam Estensem Marchionissam Mantuae.* — Nel catalogo della Biblioteca di Brera è indicato con la segnatura C D-V-327 un codice in pergamena, col titolo: *Amores Amyntae et Leucidis, libri*

quinque, carminum diversis metris, auctore Sigismundo Boldonio. Mediol. MDCXXX, in-8.

[15] Dei codici degli autografi posseduti dal marchese Giuseppe Campori diede un catalogo Luigi Lodi (Modena, Toschi e C.i, 1875), che dice essere il codice Boldoniano di carte 54, e comprendere epistole ed orazioni, poesie latine, per lo più di argomenti sacri e frammenti di altri scritti. Il carattere parte è autografo, parte è copia; ma questa con correzioni autografe.

[16] La *Villa Capuana,* tra Varenna e Fiumelatte, fu eretta da Ercole Sfondrato nel 1600.

[17] Angiolo Maria Bandini, *De vita et scriptis J. Baptistae Donii,* pag. xxii, ann. 3.

[18] Il Boldoni non è parimenti citato nella *Piccola enciclopedia* del prof. Garollo (Milano, Hoepli, 1892) che in fatto di biografie ha molte minuzie e molti... carneadi. Invece del Boldoni si parla nel *Larousse* e nella *Grande Enciclopédie,* nonchè nel *The Dictionnary of Biographical Reference* del Phillips (Londra, 1889). E mentre nei dizionarî biografici (*Biographie universelle ancienne et moderne,* Parigi, 1812, e *Nouvelle biographie générale,* Parigi, 1862), e nelle enciclopedie francesi lo si riferisce espressamente a Milano, il Phillips lo chiama genericamente « italian philosopher, phisician and author ». Il *Dizionario biografico universale* (Firenze, 1860), che è la traduzione dell'opera francese, se la cava con l'indicazione di *nobile milanese.* Il *Thesaurus: Enciclopedia manuale illustrata* (Milano, Antonio Vallardi, in corso di pubblicazione), lo dice nato in Bellano « verso il 1597 ».

Prezzo L. 2.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice.

Ital 7825.5.86
Sigismondo Boldoni da Bellano, lett
Widener Library 004856594
3 2044 082 293 846